

Capitolo 1

Introduzione

La crescita economica è il tratto distintivo della nostra epoca storica. Finanzia e dirige la rivoluzione tecnologica in corso che continuamente trasforma le nostre vite sia dal punto di vista sociale che personale. La preminenza politica degli stati-nazione e la comparsa di istituzioni sopranazionali hanno le loro radici nel processo di crescita economica. La crescita senza precedenti e l'allungamento della vita della popolazione del mondo sono per buona parte il risultato della crescita economica, come lo è il relativo declino dell'agricoltura ed il dominio della produzione industriale e post-industriale concentrato nelle città. Il potere e l'influenza della politica nazionale e militare riflette in modo crescente la relativa performance economica. Le pratiche economiche hanno trasformato le relazioni sociali e le credenze ideologiche. Le grandi sfide che noi percepiamo per il futuro, incluse la protezione della nostra eredità ambientale e la conservazione della giustizia sociale in un mondo polarizzato tra ricchezza e povertà sorgono dagli effetti della crescita economica.

In questo libro presentiamo le teorie che gli economisti hanno concepito durante il corso degli ultimi 300 anni per analizzare e spiegare più generalmente i vari aspetti della crescita economica, ed il movimento delle economie attraverso tempo.

1.1 La Crescita Economica in Prospettiva Storica

La storia umana mostra un lento progredire della tecnologia e della produttività dai primi periodi di cui conosciamo la storia. Questo progresso sembra essere accaduto in onde distinte, punteggiato da salti così rapidi come l'adozione dell'agricoltura stanziale, la comparsa delle città, l'emergere di scambi a lunga distanza attraverso il trasporto su nave e così via. La popolazione umana della terra è cresciuta molto lentamente, se è cresciuta, per i millenni precedenti il 1500 D. C. Intorno al quindicesimo secolo in Europa si verifica un'accelerazione ben visibile del ritmo di cambiamento sociale e tecnologico, e della crescita della popolazione. Questa accelerazione è marcata dallo sviluppo delle città, dall'espansione degli scambi di beni e moneta, dall'importanza crescente della ricchezza investita nel commercio capitalistico e nella produzione nelle città in relazione alla ricchezza tradizionale investita in agricoltura, ed una ricerca sistematica per miglioramento delle tecnologie nella produzione e nel trasporto. Dal sedicesimo secolo le società europee più avanzate sono divenute precursori riconoscibili degli stati-nazione capitalistici. Durante questo periodo le

persone cominciarono a vedere il commercio e la produzione come le fonti caratteristiche dell'influenza nazionale e del potere. Il fenomeno della crescita economica, con le sue problematiche e le sue promesse era finalmente arrivato.

Verso la fine del diciottesimo secolo questi sviluppi subirono un'altra accelerazione acuta con la comparsa, più notevolmente in Gran Bretagna, dell'industrializzazione. La scala di produzione aumentò drammaticamente e fu concentrata nelle grandi città. Un modello emerse nel quale l'agricoltura tradizionale, ancora basata prevalentemente sulle necessità di sussistenza locale fu sostituita dall'agricoltura orientata al mercato, processo che creò un grande numero di poveri nelle campagne, mentre le terre comuni e le foreste erano appropriate dai grandi proprietari e convertite alla produzione di merci commerciabili. I nuovi poveri spossati delle campagne emigrarono nelle città, divenendo sia la forza di lavoro in cerca di un salario necessaria a essere impiegata rapidamente dalle industrie in espansione, sia la massa dei poveri urbani. Questi sviluppi economici diedero il via a migrazioni enormi di persone, non solo dalla campagna alla città, ma da continente a continente. Il crescente potere economico e militare delle nazioni europee avanzate ottocentesche condusse alla corsa alla costituzione di colonie, imperi, e sfere di influenza in tutto il globo. In questo modo il fenomeno della crescita economica finì presto o tardi per invadere ogni angolo della terra.

Sin dalle sue fasi iniziali, la promozione della crescita economica, il suo governo ed un sistema di imposizione fiscale ad essa funzionale furono preoccupazioni costanti del potere politico. La crescita economica conferisce vantaggi politici e militari immensi alle nazioni. L'economia politica sorse quindi come una discussione dell'impatto delle politiche nazionali sul commercio, il mercato del lavoro, e la tassazione sulla crescita economica. .

Nonostante il fatto evidente che la crescita economica mondiale sia un fenomeno unificato, articolato e che si auto-alimenta, l'economia politica enfatizza le differenze nazionali nella politica ed il loro impatto sulle economie nazionali. Così le teorie che esamineremo qui di seguito assumono l'economia nazionale come il loro punto di partenza e trattano la crescita economica di ogni nazione sulla base di osservazioni sperimentali separate dalla crescita delle altre nazioni.

Adam Smith riassume le scoperte dei primi economisti politici nella sua *Ricchezza di Nazioni* [Smith, 1937]. Smith afferma che il carattere di fondamentale della crescita economica risiede nella divisione di lavoro, il processo per il quale i produttori individuali si specializzano in parti specifiche dei processi produttivi, ottenendo enormi guadagni nella loro produttività collettiva. La divisione del lavoro è sempre sostenuta dal commercio internazionale. La crescita economica da questo punto di vista è l'espressione di una trasformazione profonda qualitativa del modo in cui le persone si organizzano per produrre.

1.2 Qualità e Quantità

La crescita economica è prevalentemente percepita come un cambiamento qualitativo, capace di spostare la maggior parte della popolazione dalle piccole comunità rurali – dove gli individui avevano relazioni personali che duravano tutta la vita ed impiegavano semplici tecniche indifferenziate di produzione – ai grande agglomerati urbani, dove la maggior parte delle interazioni sono date dal mercato atomistico e ci si specializza in piccole parti di una tecnologia di produzione complessa. La crescita economica implica quindi prodotti e servizi qualitativamente nuovi: ferrovie, aeroplani ed automobili; apparecchi elettrici ed elettronici; radio, televisione, telefoni e computer; anestesia, raggi X e le scansioni TAC.

Nonostante il ricambio continuo nelle merci effettivamente prodotte e delle tecniche attraverso le quali le persone le producono, la crescita economica riproduce le stesse relazioni sociali di base su una scala quantitativa continuamente in espansione. La crescita economica e capitalista sorge infatti dall'organizzazione della produzione in aziende o imprese particolari che mettono insieme i lavoratori ed i mezzi di produzione di cui essi hanno necessità per trasformare gli input disponibili sul mercato in produzioni da vendere sul mercato. La produzione capitalista si fonda quindi sull'aumento quantitativo nel valore monetario del prodotto attraverso il processo di produzione e dipende dal fatto che la produzione immessa sul mercato vale più degli input che sono stati consumati per produrla. Questo *valore aggiunto* si manifesta nel salario dei lavoratori che effettivamente trasformano gli input in output e nel profitto, interesse, e rendita che costituiscono i redditi dei proprietari capitalisti di fabbriche e macchinari, della finanza e delle risorse naturali, inclusa la terra. La crescita economica è infine finanziata dalle decisioni dei capitalisti di reinvestire una qualche parte dei loro redditi per permettere alla produzione di svilupparsi su una scala più grande.

Il reinvestimento di profitti nell'espansione di produzione capitalista, tuttavia, comporta sempre un cambiamento qualitativo delle tecniche di produzione e delle merci effettivamente prodotte. La scala più grande di produzione è effettuata con macchine diverse, in diverse ubicazioni, con lavoratori differentemente addestrati ed organizzati. Su una più grande scala, sono possibili i miglioramenti e gli adattamenti della produzione. Nel processo della crescita economica l'aspetto quantitativo di semplice espansione della produzione attraverso il reinvestimento dei profitti e l'aspetto di qualitativo di mutamento dei prodotti e delle vite dei produttori del prodotto sono pertanto interconnessi inestricabilmente.

Mentre le teorie basate sui modelli matematici dell'economia politica mettono in evidenza gli aspetti quantitativi della crescita economica, è importante non perdere vista gli aspetti qualitativi e profondi del mutamento che ne conseguono.

Lo stesso grandezza del PIL, o prodotto interno lordo, le cui variazioni sono l'indice su cui misurare lo sviluppo economico, è messa in discussione come indice di benessere. Si è spesso identificata la crescita del PIL con la crescita del benessere. Infatti l'economia è importante, non perché, come diceva Woody Allen, si occupa di soldi, ma perché ha a che fare con le ragioni che possono migliorare il nostro benessere. Gli economisti illuministi del 1700, come Cesare Beccaria e Pietro Verri, definivano l'economia come la scienza della felicità pubblica. Tuttavia nelle società sviluppate, si è notato che molto spesso l'aumento del reddito non corrisponde ad un aumento della soddisfazione personale. Si sono quindi elaborati indici alternativi di benessere, che tengono conto anche degli aspetti qualitativi oltre che del semplice *PIL* pro capite, come lo *human development index* (HDI) delle nazioni unite, che è costruito sulla base di tre indicatori a livello nazionale della speranza di vita, del grado di istruzione (istruzione degli adulti e iscrizioni alla scuola elementare-media-superiore), e della media del PIL pro capite. Molto più complesso l'Indice BES del benessere equo e sostenibile calcolato dall'ISTAT, che si compone di 134 parametri che coprono 12 ambiti che influenzano il nostro benessere: la salute, l'istruzione e la formazione, il lavoro e la conciliazione dei tempi di vita, il benessere economico, le relazioni sociali, la politica e le istituzioni, la sicurezza, il benessere soggettivo, il paesaggio e il patrimonio culturale, l'ambiente, la ricerca e innovazione e la qualità dei servizi.

1.3 Le relazioni umane

Il ciclo autogenerantesi della crescita economica capitalista non può stabilirsi senza mutamenti profondi nel modo in cui le persone si rapportano le une alle altre. L'espansione continua e il cambiamento senza tregua della produzione capitalista richiedono una forza di lavoro flessibile che possa essere reimpiegata, aumentata e contratta rapidamente. Prima della comparsa del capitalismo, questi cambiamenti non potevano avere semplicemente luogo: i lavoratori o erano legati ai loro datori di lavoro come schiavi o alla terra su cui loro lavorarono come servi della gleba. La crescita economica capitalistica si basa sul lavoratore libero che può accettare o rifiutare lavori, traslocare da città a città e da paese a paese in risposta agli incentivi dei differenziali salariali, e che è l'ultimo responsabile della propria sopravvivenza e riproduzione. La principale preoccupazione del

lavoratore libero è controllare l'insicurezza massiccia che il lavoro salariale porta con sé. Così nell'economia del mondo capitalistico la grande massa della popolazione si trasforma in un insieme di lavoratori liberi che si impiegano per un salario. Perché i lavoratori sono liberi, ed il loro salario è regolato solamente dai capricci della concorrenza, alcuni prosperano e altri della si ritrovano ai margini della sussistenza.

Dall'altra parte l'organizzazione del lavoro su scala nazionale e mondiale richiede l'utilizzo flessibile di fabbriche, macchine e mezzi di trasporto. Questo è il regno del *capitale*, le concentrazioni enormi di moneta disponibili per finanziare la produzione.

I proprietari e i manager del capitale hanno interessi molto diversi da quelli di lavoratori. I redditi da salario e da profitto suddividono il valore aggiunto alla produzione, così che capitale e lavoro si trovano spesso contrapposti a proposito delle questioni di politica sociale che influenzano il livello di salario. Il capitale cerca una forza di lavoro flessibile ed adattabile, un obiettivo che contraddice il desiderio dei lavoratori per la stabilità e la sicurezza del loro lavoro e delle condizioni della vita.

La teoria economica che noi riassumiamo in questo libro si concentra sull'impatto della distribuzione del reddito tra lavoratori e capitalisti sugli aspetti quantitativi dello sviluppo economico, e sull'impatto dello sviluppo sulla distribuzione.

1.4 Il passaggio alla agricoltura e l'inizio dello sviluppo economico

Le teorie della crescita che considereremo in queste dispense si riferiscono allo sviluppo delle economie di mercato capitalistiche. Dal punto di vista storico il capitalismo è la formazione sociale che ha sostituito il feudalesimo nell'Europa occidentale dopo un lungo processo di gestazione durato dal 1400 al 1800. Con la rivoluzione industriale, cominciata in Gran Bretagna dopo la metà del XVIII secolo, esso diviene la formazione sociale dominante nell'Europa occidentale e nell'America del Nord. Questo stesso sistema economico si espande grazie a complessi processi di conquista (come in India) o colonizzazione (come in America Latina) da parte di paesi già capitalistici, o per la volontà di modernizzazione delle classi dirigenti locali (come in Giappone). Effettivamente lo sviluppo economico conosce un accelerazione grandissima con l'avvento del capitalismo. Tuttavia esiste una tappa fondamentale nella storia dell'umanità, avvenuta millenni prima dell'avvento capitalismo, che ha avuto un impatto enorme sulla crescita successiva.

Lo studioso americano Jared Diamond¹ si è posto l'obiettivo di spiegare il diverso sviluppo delle varie regioni del globo e il prevalere di alcune civiltà.

¹ J. Diamond (1998), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.

Secondo Diamond è con il passaggio dalle società di cacciatori-raccoglitori all'agricoltura, circa 11 mila anni fa, che si può cominciare a parlare di sviluppo anche economico. Infatti l'agricoltura permette di produrre **un sovrappiù** (il concetto di sovrappiù è sviluppato dalle teorie dello sviluppo classiche che vedremo tra poco). L'agricoltura produce le sussistenze, cioè i beni di prima necessità. Il suo prodotto è tale da lasciare un sovrappiù oltre le necessità di sussistenza dei lavoratori impiegati per produrlo. Questo significa che mentre nella fase precedente delle economie basate sulla caccia e la raccolta dei frutti spontanei della terra, tutti i membri della società erano impegnati a procurarsi i propri beni di prima necessità, ora il sovrappiù di sussistenze può essere utilizzato per impiegare persone in altri settori produttivi. In altre parole perché si possano sviluppare altri settori economici è necessario che il settore che produce i beni di prima necessità sia in grado di produrre, oltre a ciò che deve essere consumato dagli stessi lavoratori in esso impiegati, una quantità di prodotto in più per permettere la sussistenza di coloro che svolgono attività diverse. Nella visione di Diamond il sovrappiù agricolo permette di mantenere i gruppi improduttivi di sussistenza (artigiani, burocrati, militari) e di sviluppare le capacità artistiche e tecnologiche. La comparsa del sovrappiù agricolo permette di sviluppare le strutture politiche e militari e quindi il governo e leggi, vivere in città, produrre beni diversi rispetto a quelli di sussistenza, dedicarsi alla ricerca tecnologica e all'arte e quindi passare dalla preistoria alla storia.

Non tutte le zone geografiche erano però adatte a favorire l'agricoltura. Le zone in cui si sviluppò l'agricoltura erano quelle in cui esistevano molte varietà di animali addomesticabili e molte varietà di vegetali commestibili e nutrienti che potevano essere coltivate. Le zone del globo in cui si realizzarono all'inizio queste condizioni sono la «mezzaluna fertile», la Cina, l'America centrale, le Ande e l'America del nord orientale.



La mezzaluna fertile è la regione del medio oriente e dell’Africa in cui fiorirono le civiltà dell’Egitto, degli Assiri, dei Babilonesi e dei Sumeri. Oggi corrisponde ai territori dell’Egitto, di Israele, del Libano, della Giordania, della Siria, dell’Iraq e della Giordania.

Per quanto riguarda la Cina, essa è stata almeno fino al XV secolo il paese più avanzato tecnologicamente del mondo. I paesi della mezzaluna fertile, con l’eccezione della Persia, entrarono presto in crisi, ma le conoscenze e le tecniche agricole si diffusero ben presto nell’Europa mediterranea, dando vita alla civiltà classica dell’antica Grecia e poi di Roma. Le Americhe, pur avendo sperimentato il passaggio all’agricoltura restarono indietro per l’assenza di specie animali adatte al trasporto e alla trazione finendo per limitare lo sviluppo stesso dell’agricoltura.

Il passaggio all’agricoltura ha quindi permesso la costruzione di società più complesse che includevano una popolazione sempre più numerosa. Tra i lavoratori che non dovevano produrre direttamente le sussistenza si formarono gli “intellettuali”, cioè coloro che dedicavano il loro lavoro alla conoscenza, alla ricerca scientifica e al progresso tecnologico, rendendo in questo modo più rapida la crescita.

In sostanza il progresso della civiltà europea relativamente alle altre zone geografiche, afferma Diamond, non fu dovuto ad una presunta superiorità intellettuale, ma alla presenza di circostanze favorevoli allo sviluppo dell’agricoltura.

Già alcuni economisti classici, come il francese Anne Robert Jacques Turgot (1727-1781) o Adam Smith avevano elaborato una teoria dello sviluppo in “quattrostadi”. L’economia ha infatti attraversato, secondo questa visione, quattro tappe (caccia, pastorizia, agricoltura e commercio)

caratterizzati dal modo prevalente in cui sono procurate le sussistenze. Anche per questi autori il passaggio all'agricoltura è fondamentale, perché da una parte permette la nascita delle città, dall'altra delle leggi che sanciscono la proprietà privata (delle greggi e della terra) e del governo che la fa rispettare.

Se però il passaggio all'agricoltura può essere interpretato come il lontano prerequisito dello sviluppo economico, è molto più recentemente che la crescita economica subisce un'accelerazione mai vista prima.

Nel XV secolo, dopo il periodo del medioevo e dei feudi che producevano i beni di prima necessità per i loro abitanti, si sviluppano le città e i mercati, i ricchi non sono più solo i nobili proprietari terrieri, ma anche i mercanti e banchieri. Si sviluppa il capitale commerciale e finanziario. Si pensi in questo senso alla centralità, in Europa, di città come Venezia (commercio) e Firenze (finanza). Nel XVI secolo si sviluppano invece gli stati-nazione centralizzati, che divengono potenze militari, ma anche economiche, grazie alle conquiste coloniali. Cambiano i flussi del commercio internazionale, grazie agli scambi con il nuovo mondo o con l'estremo oriente.

Infine dalla fine del XVIII secolo si ha il passaggio all'industrializzazione, prima in Gran Bretagna, poi in Francia e nel XIX secolo nel resto dell'Europa e nell'America del nord. Si consolida il capitalismo industriale, basato sulla produzione e non solo sul commercio, e il tasso di crescita del PIL cresce ancora fino a raggiungere livelli mai sperimentati prima.

Tassi composti annuali medi di crescita del PIL pro capite dall'anno 1 al 2001								
	0-1000	1000-1500	1500-1820	1820-1870	1870-1913	1913-50	1950-73	1973-2001
Europa occidentale	-0,01	0,13	0,15	0,95	1,32	0,76	4,08	1,88
World	0	0,05	0,05	0,53	1,3	0,91	2,93	1,41

Tabella 1. Come si vede dalla tabella sia l'Europa occidentale che il mondo hanno un tasso annuale di crescita del PIL pro-capite praticamente nullo fino all'anno mille, molto basso dall'anno mille al 1500. I tassi di crescita cominciano a salire dal 1820 fino al 1913. Scendono nel periodo che comprende le due guerre mondiali e salgono molto rapidamente nel periodo dal 1950 al 1973. Scendono nuovamente nel periodo "neo-liberista" fino al 2001. Tranne che nel periodo 1913-50, l'Europa occidentale sperimenta tassi più alti del resto del mondo (fonte: A. Maddison, *The World Economy, Historical Statistics*, OECD, Parigi, 2003).

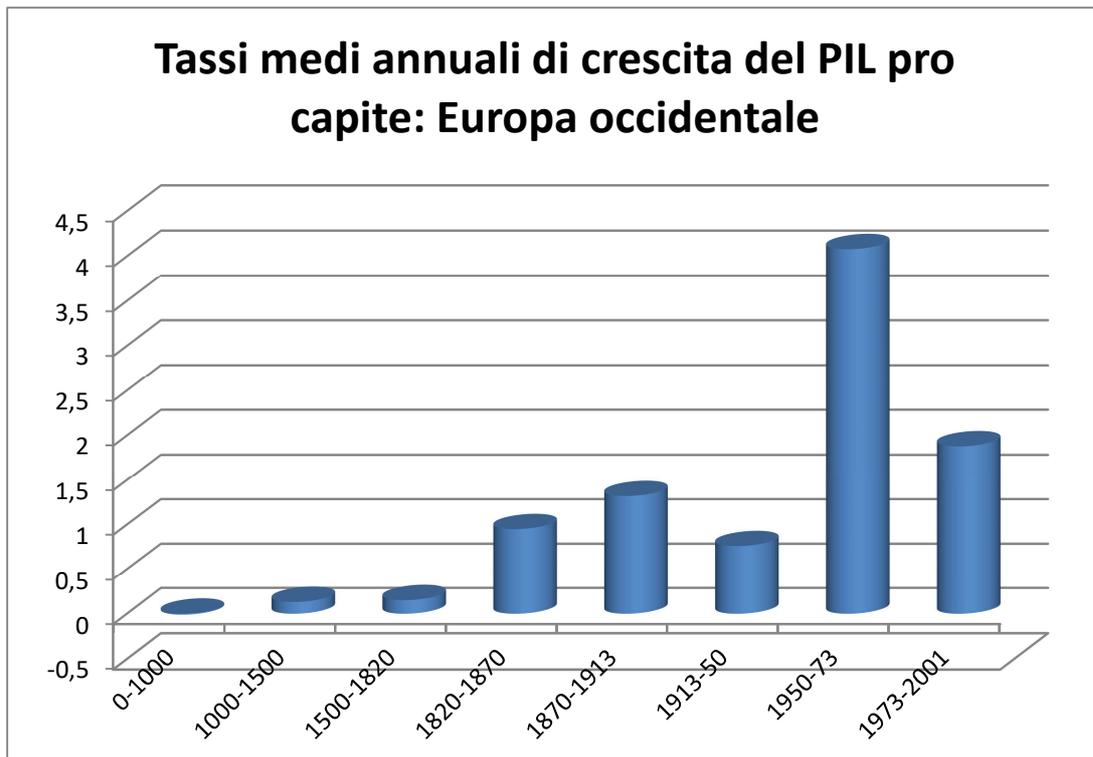


Grafico 1. Il grafico mostra visivamente gli andamenti dei tassi di crescita medi annuali per l'economia dell'Europa occidentale.

Capitolo 2

Lo sviluppo economico e le teorie del sovrappiù

L'economia politica è una disciplina relativamente giovane, rispetto ad altri campi della conoscenza. Sorge con l'affermarsi dell'economia di mercato capitalistica, quando le leggi che regolano l'attività economica non sono più evidenti e comuni agli altri campi dell'agire umano, ma assumono una loro specificità. Ad esempio la politica mostra come l'organizzazione della società si basa sul comando: il potere, qualunque sia la sua legittimazione, impone il rispetto delle leggi e delle decisioni del governo. Nel mercato si impongono invece relazioni contrattuali. Ognuno sceglie di effettuare uno scambio secondo la propria volontà e convenienza, nessuno impone di scambiare ai contraenti². Il problema è allora spiegare come mai l'incontro tra tanti individui che agiscono autonomamente conduca non al caos, ma ad una vita economica più o meno ordinata.

La teoria classica pone l'attenzione sullo sviluppo economico: per parafrasare Adam Smith, quale è la causa della ricchezza delle nazioni? Al centro dell'indagine di questi economisti c'è dunque l'accumulazione del capitale, che permette di incrementare le capacità produttive di un paese. Accumulazione del capitale significa infatti più impianti e più mezzi di produzione, ma anche più occupazione. Inoltre, attraverso il capitale, è possibile far crescere la produttività del lavoro. Tutto questo è alla base dello sviluppo economico ed in questo senso le teorie classiche sono teorie del sovrappiù. Per conoscere le possibilità di accumulazione del capitale occorre conoscere quanto sovrappiù è in grado di produrre l'economia, cioè quanto si è prodotto al di là delle mere condizioni di riproduzione del sistema economico (cioè al di là di quanto serve a coprire i costi di produzione). Il sovrappiù può essere utilizzato per raggiungere un livello di consumi superiori alla semplice sussistenza dei produttori, ma può essere accumulato e investito per creare nuova capacità produttiva. Quando il sovrappiù è investito si genera sviluppo economico.

Il concetto di sovrappiù, per parafrasare il titolo di un celebre libro di Piero Sraffa del 1960, si basa su una visione del processo economico come produzione di merci a mezzo di merci, cioè su una rappresentazione circolare del processo economico. L'idea di sovrappiù presuppone una omogeneità tra ciò che entra come input nel processo produttivo e ciò che ne esce come output.

² Ovviamente a fronte dell'eguaglianza formale tra i contraenti, possono sussistere condizioni molto diseguali. Come già aveva notato Smith e poi è stato enfatizzato da Marx, nel mercato del lavoro i lavoratori possono essere nelle condizioni di dovere accettare comunque un salario di sussistenza in cambio delle loro prestazioni di lavoro, non avendo altre fonti possibili di reddito.

Sostanzialmente gli stessi beni entrano come mezzi di produzione ed escono come beni finali, cioè gli input sono omogenei agli output.

Se si utilizzano determinate quantità di beni per produrre altre quantità degli stessi beni è chiaro che lo sforzo richiesto dalla produzione è ripagato solo se esiste una differenza quantitativa, cioè se il sistema produce sovrappiù: alcuni beni sono prodotti in quantità maggiori rispetto al loro utilizzo come mezzi di produzione e nessun bene è prodotto in quantità minore rispetto alla quantità utilizzata per la produzione.

In realtà, in sede teorica, si dice che il sistema è vitale anche quando non produce sovrappiù, se cioè è in grado di riprodurre i beni almeno nella stessa quantità in cui sono stati utilizzati come input. Le condizioni per le quali un sistema economico è vitale sono tanto condizioni materiali quanto condizioni sociali della produzione.

1) Per condizioni materiali intendiamo i mezzi di produzione (macchine, strumenti di produzione, materie prime ecc.) necessari, dato lo stato delle conoscenze tecnologiche, alla produzione.

2) Per condizioni sociali si intendono invece i beni che garantiscono la sussistenza dei soggetti economici impiegati nella produzione (e permettono loro di riprodursi) in modo che il processo possa continuare nel tempo.

Un'economia è vitale, cioè non è soggetta ad estinguersi, se è in grado di riprodurre le proprie condizioni materiali e sociali. Per questo motivo i classici definivano il sovrappiù come la parte del prodotto che eccede non solo i mezzi di produzione, ma anche le sussistenze necessarie.

Possiamo rappresentare visivamente la concezione circolare del sovrappiù in questo modo:

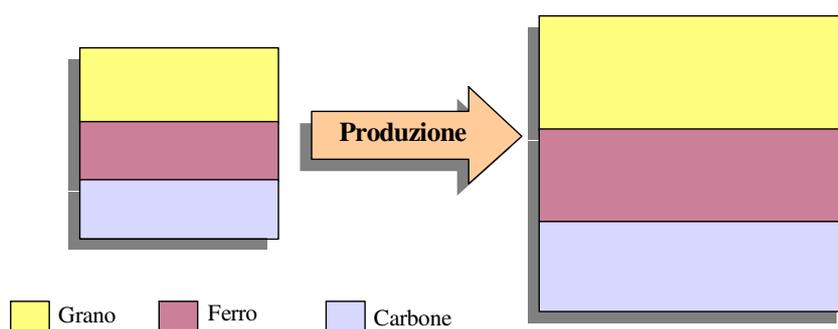


Figura 1

La figura mostra un'ipotetica economia che utilizza come mezzi di produzione e sussistenze per i lavoratori tre beni (il grano, il ferro e il carbone) per ottenere un output composto dagli stessi beni, ma in quantità maggiori. Il sovrappiù, in termini fisici, è composto dalla differenza tra quantità prodotte e quantità impiegate dei singoli beni. Nella figura, per rendere più efficace la rappresentazione visiva, la quantità di tutti i beni cresce, ma questo non è necessario. È bene

ricordare che la condizione perché ci sia sovrappiù, è che almeno un bene sia prodotto in quantità maggiore rispetto alla sua quantità utilizzata nella produzione di tutti i beni e che nessun bene sia prodotto in quantità minore.

Il concetto di sovrappiù, come già accennato, è essenziale ai fini dello sviluppo economico: infatti solo ciò che è prodotto al di sopra delle condizioni di riproduzione può essere investito, cioè può essere utilizzato per accumulare il capitale. L'esistenza del sovrappiù è quindi una precondizione perché l'economia possa svilupparsi.

2.1 Il sovrappiù nei mercantilisti, in Petty e Cantillon

I primi autori in cui si può trovare un concetto, sia pure ancora non sviluppato, di sovrappiù sono gli autori mercantilisti. Si indicano come mercantilisti una serie di autori europei che scrissero di questioni economiche e principalmente di politica economica tra il XVI e il XVIII secolo.

In realtà questi autori, interessati principalmente a suggerire ai governi le misure da adottare, non rappresentano una corrente di pensiero ben definita. In generale, sono però favorevoli all'intervento dello stato in economia e perseguono una politica di bilancia commerciale favorevole, cioè si pongono l'obiettivo di favorire le esportazioni e di limitare le importazioni. La bilancia commerciale favorevole avrebbe infatti comportato, secondo questi autori un flusso di valuta pregiata all'interno dei paesi, cioè, secondo il sistema monetario dell'epoca di metalli pregiati (oro e argento di cui erano costituite le monete). Per questa ragione gli economisti successivi accusarono i mercantilisti di confondere la ricchezza con la moneta. In realtà il loro obiettivo era quello di fornire le casse degli stati di un alto livello di liquidità. Siamo nel periodo della costruzione degli stati nazionali centralizzati e delle guerre per la supremazia in Europa e nelle colonie. Le casse dello stato, oltre a pagare le burocrazie necessarie al funzionamento degli stati, dovevano finanziare le flotte e gli eserciti necessari a perseguire le politiche di potenza.

Sembra strano che alcune anticipazioni del concetto di sovrappiù possano essere trovate in autori accusati di confondere la ricchezza con la moneta, perché il concetto di sovrappiù implica chiaramente che la base della ricchezza è la produzione: come abbiamo visto esso è costituito da ciò che rimane della produzione una volta sottratti i costi sostenuti per ottenere il prodotto.

Tuttavia per esportare qualcosa bisogna produrlo al proprio interno. I beni esportati sono quindi parte del sovrappiù come sopra definito. In particolare, occorre che la produzione del che produce i beni di prima necessità sia superiore alle esigenze di sussistenza dei lavoratori impiegati in questo settore. Solo così possono essere impiegati lavoratori nel settore che produce beni per le esportazioni e che per lavorare debbono poter consumare i beni di prima necessità. Il primo

concetto di sovrappiù, come vedremo subito, è quindi il sovrappiù dei beni di sussistenza, prodotti tipicamente dall'agricoltura.

Un altro passaggio dei mercantilisti che in qualche modo anticipa l'idea del sovrappiù si può trovare nell'idea sostenuta dai mercantilisti della disoccupazione come spreco.

Riprendiamo quanto scritto Charles Davenant (1656-1714), mercantilista inglese:

«Se tutte le braccia in questo regno che sono abili fossero impiegate in lavori utili le nostre manifatture crescerebbero in modo tale che la ricchezza comune verrebbe in questo modo grandemente arricchita e i poveri, invece di essere un peso, sarebbero un vantaggio»

Messi al lavoro, i disoccupati riproducono sia la propria sussistenza che un sovrappiù addizionale. La società nel suo complesso si avvantaggia perché non solo non deve mantenere i disoccupati, ma ottiene anche un prodotto addizionale, oltre al loro mantenimento, grazie al loro impiego.

Tuttavia la elaborazione dell'idea di sovrappiù come eccedenza di sussistenze prodotte dal settore agricolo si ha con alcuni autori a cavallo tra il periodo mercantilista e quello classico. In questo senso William Petty (1623-1687), medico e autore inglese che proponeva una scienza economica empirica basata sulla analisi dei dati e l'osservazione dei fatti e considerato da Karl Marx il primo autore classico, è molto chiaro quando elabora l'esempio che segue per illustrare la divisione del lavoro fra i vari settori della produzione.

Si immagini una società composta da 1000 individui. Di questi i primi 100 producono i beni di prima necessità per tutti i componenti l'economia. E' chiaro quindi che 100 producono le sussistenze sufficienti per tutti i 1000 lavoratori e, quindi, un largo sovrappiù. In questo modo 900 lavoratori possono essere impiegati negli altri settori produttivi che non potrebbero nemmeno esistere senza il sovrappiù agricolo. In questo modo, secondo Petty, 200 lavoratori potranno essere impiegati, in questa ipotetica società, nella produzione di beni per l'esportazione in cambio di altri beni o di moneta. Altri 400 lavoratori saranno occupati nel settore che produce beni di lusso, 200 nel settore dei servizi (Petty include tra questi i governanti, i sacerdoti, i medici, gli avvocati e i mercanti e commercianti) ed infine 100 sono mantenuti a spese della comunità. Sono i disoccupati, tra i quali Petty include i mendicanti e i ladri.

L'esempio di Petty anticipa in qualche modo la teoria di Diamond sul sorgere della civiltà con il passaggio all'agricoltura. Solo se questo settore produce un sovrappiù sulle sussistenze necessarie al mantenimento dei lavoratori in esso impiegati, possono essere sviluppati gli altri settori sia produttivi di beni che di servizi (e quindi possono nascere un governo e le istituzioni statali) e anche possono essere mantenuti coloro che non lavorano.

Anche Richard Cantillon (1680-1734), autore e banchiere irlandese, ha un concetto di sovrappiù agricolo simile a quello di Petty. Cantillon definisce chiaramente la ricchezza come il reddito prodotto da un paese cioè come le cose che servono per il mantenimento, le comodità e le superfluità della vita.

Questa ricchezza è prodotta di vari settori economici grazie alla divisione del lavoro. L'esempio esplicativo di Cantillon è più semplice di quello di Petty: se la popolazione è di 100 persone, data la produttività del lavoro agricolo, 25 persone producono la sussistenza per tutti e 75 persone possono essere impiegate per produrre le altre cose.

Questi esempi mostrano con estrema chiarezza che si ritiene che l'agricoltura produce un sovrappiù, che l'ammontare di questo sovrappiù dipende dalla produttività del lavoro agricolo, che gli altri settori dipendono dall'agricoltura per potersi sviluppare.

Proviamo a sintetizzare quanto fin qui visto in un semplice modello analitico (certamente non elaborato da Petty e Cantillon in questi termini).

Sia un sistema economico composto da due settori produttivi: il settore a produce beni di prima necessità e il settore b produce altri beni e servizi.

E' chiaro che affinché questo sistema economico possa essere vitale, il settore a deve produrre la necessaria quantità beni di sussistenza che permettono di continuare a lavorare sia coloro che sono impiegati nello stesso settore, sia coloro che sono impiegati nella produzione degli altri beni.

Chiamiamo A la quantità dei beni di sussistenza prodotti, A_a la quantità di beni prodotti dal settore a utilizzata come capitale (materie prime ecc.), L_a la quantità di lavoro impiegata nel settore e c_a il compenso per un'unità di lavoro.

La struttura di produzione del settore può essere rappresentata in questo modo:

$$2.1) A_a + c_a L_a \rightarrow A$$

Cioè la quantità di capitale e il lavoro producono la quantità A del bene.

Il settore b utilizza invece la quantità di lavoro L_b per produrre la quantità B degli altri beni. La sua struttura è la seguente:

$$2.2) c_a L_b \rightarrow B$$

Tuttavia il lavoro potrà essere impiegato in questo ultimo solo se il settore a produce qualcosa in più rispetto alle sussistenze e al capitale impiegato nella sua produzione. In termini matematici la condizione è:

$$2.3) A - (A_a + c_a L_a) > 0$$

Si noti che possiamo sommare e sottrarre tra loro queste grandezze perché per ipotesi composte dallo stesso bene a .

Più precisamente i lavoratori del settore b dovranno ricevere sussistenze sufficienti alla loro sussistenza. Quindi la quantità di beni di sussistenza che possono remunerare i lavoratori impiegati per la produzione del bene b è determinata dalla eguaglianza seguente:

$$2.4) A - (A_a + c_a L_a) = c_a L_b.$$

La quantità di lavoro impiegata nel settore b è quindi:

$$2.5) \frac{A - [A_a + c_a L_a]}{c_a} = L_b$$

Possiamo ora approfondire ulteriormente questo modello per considerare anche la produttività del lavoro agricolo e la popolazione totale del paese, chiaramente maggiore della forza lavoro occupata. Chiamiamo

- P = la popolazione totale,
- n = quota della forza lavoro sull'occupazione,
- L = occupazione totale,
- L_a = quantità di lavoro impiegata nella produzione di beni di sussistenza,
- π = produttività del lavoro in questo settore,
- c_a = consumo necessario per unità di lavoro.

Ovviamente si ha per definizione $L = nP$ e $L - L_a$ = lavoro da impiegare negli altri settori.

La condizione di riproduzione di questo sistema è che tutti ricevano la sussistenza e quindi la produttività del lavoro agricolo sia sufficientemente alta:

$$2.6) \pi L_a = c_a P.$$

Poiché per definizione $P = L/n$ possiamo scrivere

$$2.7) \pi L_a = c_a (L/n)$$

Si definisca ω la quota dei lavoratori produttivi dei beni di sussistenza sull'occupazione totale.

Riprendendo l'equazione precedente: $L_a = \frac{c_a L}{\pi n}$ e quindi

$$2.7) \omega = \frac{L_a}{L} = \frac{\left[\frac{c_a L}{\pi n} \right]}{L} = \frac{c_a}{\pi n}$$

La quota del lavoro produttivo di sovrappiù di beni di sussistenza sul lavoro totale ω è quindi:

- direttamente proporzionale a c_a (consumo di sussistenza per unità di lavoro). Questa osservazione ci introduce al tema della distribuzione del reddito e della remunerazione necessaria del lavoro rispetto agli altri redditi.
- inversamente proporzionale alla produttività del lavoro. Questa seconda osservazione ci rimanda al tema del progresso tecnico da cui dipende la crescita della produttività del lavoro. Più il lavoro è produttivo nel settore agricolo, meno lavoratori debbono essere impiegati nel settore per produrre le sussistenze per tutti.

- inversamente proporzionale alla quota della forza lavoro sulla popolazione (cioè tasso di partecipazione della forza lavoro): se aumenta la quota di lavoratori sulla popolazione questi lavoratori addizionali possono essere impiegati negli altri settori, dato che i beni di prima necessità già sono sufficienti per l'intera popolazione.

2.2) I fisiocratici

La fisiocrazia rappresenta una corrente di pensiero economico che si sviluppa in Francia nel corso del XVIII secolo ed il cui rappresentante più importante è Francois Quesnay (1694-1774) medico di corte che in età matura si cimentò con la scienza economica. Costituisce la prima scuola economica, vale a dire una comunità di economisti che sostiene la stessa visione del sistema, le stesse teorie e condivide le tecniche analitiche.

La fisiocrazia nella sua analisi economica fa riferimento ad un contesto nel quale l'attività agricola è svolta in forma capitalista. È infatti, ~~nella loro visione~~, la capacità imprenditoriale del fittavolo capitalista che, utilizzando le terre affittate presso la classe aristocratica ed i braccianti agricoli, dà origine all'unica attività in grado di creare il sovrappiù, sfruttando quel dono della natura rappresentato dalla fertilità della terra.

Possiamo sintetizzare il pensiero dei fisiocratici su questi presupposti:

- Il sovrappiù è stimolato dall'istituzione del mercato concorrenziale
- Il mercato concorrenziale permette di effettuare gli scambi tra i settori produttivi
- Per crescere ciascun settore ha bisogno di tanto prodotto dagli altri settori quanto è necessario per entrare in possesso dei mezzi di produzione, siano essi sussistenze, materie prime e strumenti di produzione, ~~necessari all'attività produttiva~~. In questo senso c'è interdipendenza tra tutti i settori che compongono il sistema economico.
- Questi mezzi di produzione sono ottenuti dai vari settori attraverso il mercato, cioè lo scambio dei beni tra i settori

Torneremo tra breve su questi concetti.

I fisiocratici ritengono che l'unico settore produttivo di sovrappiù sia il settore agricolo. Come abbiamo visto negli autori precedenti, il settore agricolo è un settore fondamentale perché produce le sussistenze per tutta la popolazione: senza un'adeguata produzione di sussistenze che possa essere utilizzata per mantenere gli operai dell'industria, quest'ultimo settore produttivo non potrebbe svilupparsi. Quindi, anche quando si sarà ben consapevoli delle potenzialità di sviluppo dell'industria, molta attenzione sarà comunque dedicata alle condizioni dell'agricoltura, come vedremo a proposito dei successivi autori classici.

In secondo luogo, secondo questi autori la terra, attraverso la sua fertilità, è in grado di restituire un prodotto maggiore di quello originariamente utilizzato nel processo produttivo ed è alla terra stessa che va attribuito il potere di far nascere un “prodotto netto” (*produit net*; si noti che con questo termine i fisiocratici indicavano il sovrappiù). Seguendo il pensiero fisiocratico, poiché si definisce produttivo solo quel lavoro che produce un sovrappiù, sarà di conseguenza produttivo solo il lavoro agricolo, proprio perché questo si avvale della forza creatrice della natura. In agricoltura, secondo i fisiocratici, dal seme di grano è possibile vedere nascere la spiga, cioè è possibile vedere una creazione di qualcosa che prima non esisteva, mentre nella manifattura il lavoro non può fare altro che trasformare materiali già esistenti in precedenza.

In merito Quesnay argomenta:

“Ci si domanderà se un artigiano che vende le sue opere, per esempio un calzolaio che vende un paio di scarpe, venda il valore di una spesa di puro costo. Un calzolaio che vende un paio di scarpe, vende sia la materia prima con la quale ha costruito il paio di scarpe, sia il suo lavoro, il cui valore è determinato da quello della sua spesa in prodotti o merci necessarie alla sussistenza e al sostentamento della sua famiglia e di lui stesso durante il periodo di lavoro impiegato a fare il paio di scarpe: si vede quindi che qui c'è consumo e non produzione. Non vi è dunque, si potrebbe dire, la produzione di un paio di scarpe? No, poiché se voi distinguate la materia prima di questo paio di scarpe, non troverete altro che il risultato del lavoro del calzolaio, il cui valore non è che la spesa fatta per sostenere il costo della sua sussistenza”.

Il lavoro, in questa visione, se non coadiuvato dalla natura, non rappresenta quindi null'altro che una spesa, un costo al pari di tutti gli strumenti o mezzi di produzione e come tale non può dare origine ad alcun sovrappiù.

Il lavoro dei fisiocratici più significativo è il *Tableau économique* di Quesnay. *Le Tableau économique* è una rappresentazione schematica di un sistema economico in equilibrio

L'analisi del *Tableau* vuole mettere in luce come, in una economia di mercato, si stabiliscono rapporti tra i vari settori tali da permettere al sistema economico di produrre e far circolare il massimo di ricchezza possibile. Si tratta dunque di analizzare le relazioni intersettoriali in un sistema economico che ha raggiunto il pieno sfruttamento delle risorse produttive (date) a sua disposizione, grazie al suo adeguarsi alle “leggi naturali”, cioè al libero funzionamento del mercato, senza imporre dall'alto monopoli o condizioni artificialmente favorevoli ad un settore produttivo a svantaggio degli altri.

L'analisi vuole mostrare come ciascun singolo settore economico, attraverso gli scambi con gli altri settori, riesce a rientrare in possesso dei mezzi di produzione e delle materie prime necessarie alla produzione. Si studia dunque il flusso circolare del sistema economico e le domande e le offerte che ciascun settore rivolge agli altri.

Nello schema di Quesnay ci sono due settori produttivi: l'agricoltura che viene chiamata classe produttiva, e la manifattura che viene chiamata classe sterile. Inoltre è presente la classe dei proprietari fondiari o aristocratici, che si appropria del sovrappiù sotto forma di rendita della terra.

Lo schema è quindi:

- Due settori: industria e agricoltura
- Industria → strumenti di produzione e beni manufatti
- Agricoltura → materie prime e beni di sussistenza.
- Per produrre l'industria ha bisogno di materie prime e sussistenze per i propri lavoratori e l'agricoltura di strumenti di produzione.
- Ciascun settore domanda la produzione dell'altro e offre in cambio il proprio prodotto.
- Infine la classe dei proprietari fondiari si appropria del sovrappiù sotto forma di rendita, cioè degli affitti pagati per l'uso della terra dalla classe produttiva.

Se gli scambi sono efficienti ciascun settore può continuare a produrre e può svilupparsi: aumentano le materie prime e gli strumenti di produzione impiegati permettendo la crescita.

In realtà lo schema del *tableau* non considera la crescita ma la sua indispensabile premessa: quali sono le condizioni di riproduzione del sistema economico.

L'analisi è svolta in termini di valori monetari. Ciò implica che i prezzi si sono formati nel mercato in modo da coprire i costi di produzione dei beni e di realizzare il sovrappiù in termini di rendita. L'analisi parte dal punto in cui la produzione nei due settori è stata effettuata. La situazione delle classi o settori produttivi è la seguente: i proprietari fondiari sono in possesso della moneta esistente (2 miliardi), che hanno ricevuto come rendita in compenso della concessione dell'uso della terra agli agricoltori, la classe produttiva è in possesso di prodotti agricoli del valore di 5 miliardi (materie prime alimenti) prodotti nel precedente ciclo produttivo, mentre la classe sterile è in possesso della sua produzione del valore di 3 miliardi. Possono ora cominciare gli scambi.

La prima mossa è quella degli aristocratici che spendono 1 miliardo di rendita in alimenti ed 1 miliardo in beni manufatti. Di conseguenza la classe produttiva rimarrà con 2 miliardi di alimenti e 2 miliardi di materie prime e 1 miliardo in moneta, mentre la classe sterile avrà 2 miliardi di beni manufatti e 1 miliardo in moneta e la classe dei proprietari, che dà il via al processo di circolazione, ha beni di consumo per un valore di 2 miliardi.

A questo punto possono essere effettuati gli scambi tra le classi impegnate nella produzione: la classe produttiva acquista un miliardo di prodotti manufatti dalla classe sterile e la classe sterile acquista un miliardo di alimenti dalla classe produttiva.

La classe sterile acquista infine un miliardo di materie prime dalla classe produttiva. A questo punto può essere riavviato il processo produttivo e possono essere pagate le rendite ai proprietari

fondari. Infatti le condizioni di produzione sono tali che nel settore agricolo due miliardi di prodotti agricoli e un miliardo di beni manufatti impiegati nella produzione permettono di ottenere 5 miliardi di prodotti agricoli. A sua volta la classe produttiva con 2 miliardi di prodotti agricoli e un miliardo di beni manufatti può produrre tre miliardi 3 miliardi di beni manufatti. La classe produttiva, inoltre, ha due miliardi in moneta, che paga ai proprietari terrieri per l'affitto della terra. Si effettua la produzione e il circolo si chiude, si torna cioè alla situazione iniziale.

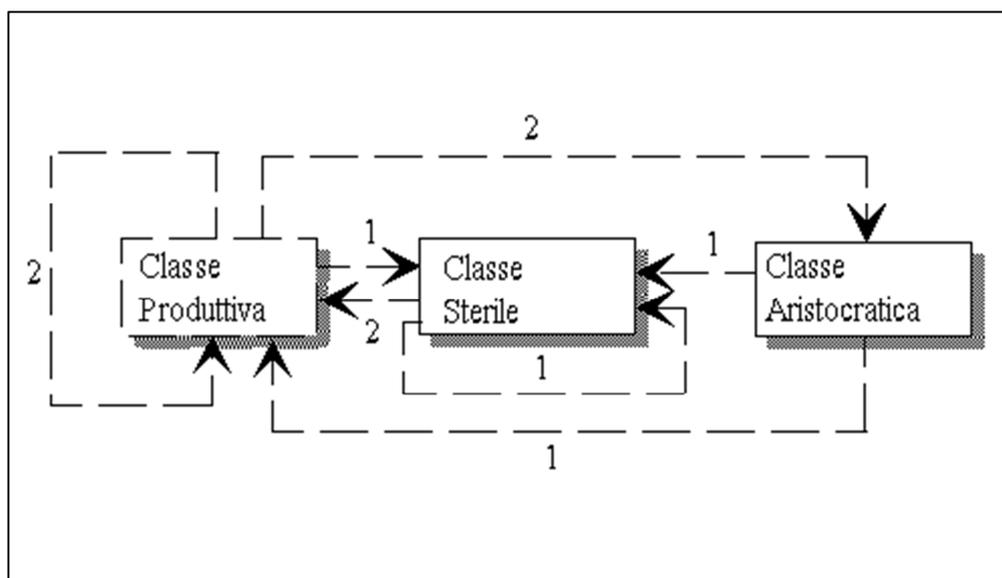


Figura 2.1

La figura 2.1, che riproduce uno schema elaborato da Luigi Pasinetti, mostra tutti i flussi monetari (cui corrispondono flussi in senso opposto dei beni) tra i settori economici così come ipotizzati nel *Tableau*. Si noti che per completezza sono anche considerati i flussi interni ai settori, che nell'analisi intersettoriale non erano esplicitamente considerati. Si noti che la classe produttiva acquista da se stessa 2 miliardi di beni, mentre la classe sterile acquista da se stessa 1 miliardo di mezzi di produzione.

L'analisi del *Tableau* è un esempio di analisi intersettoriale dell'economia. Questo tipo di analisi fu ripreso da Karl Marx, con l'analisi delle condizioni di riproduzione semplice e allargata (cioè con sviluppo economico) del sistema economico, e ha ispirato la moderna analisi delle tavole di input-output, sviluppata dall'economista Wassili Leontiev (premio Nobel per l'economia nel 1973), largamente utilizzata sia nella teoria economica che nella contabilità nazionale.

Un'ultima osservazione è utile. Nonostante l'enfasi sulla produzione del sovrappiù nel solo settore agricolo, il sovrappiù che si trasforma in rendita è un sovrappiù in valore, che dipende dal modo in cui si formano i rapporti di scambio tra i beni. Se andiamo a guardare i beni prodotti dal punto di vista fisico, infatti, notiamo che il consumo di sovrappiù da parte dei proprietari terrieri si traduce in consumo sia di prodotto agricolo che di prodotto manufatto. Dal punto di vista della

moderna teoria del sovrappiù e della produzione tanto la classe produttiva che la classe sterile dovrebbero essere considerate, contrariamente a quanto affermava Quesnay, produttive.

Capitolo 3

Adam Smith, il sovrappiù e la ricchezza delle nazioni

Molti studiosi considerano Adam Smith (1723-1790) il fondatore dell'economia politica classica. L'opera economica principale dell'economista scozzese è *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*), pubblicata nel 1776. Secondo Schumpeter, quest'opera non contiene grandi elementi di originalità sul piano dell'analisi economica e non presenta singole teorie innovative. Il giudizio di Schumpeter è forse eccessivo; è però vero che il suo grande pregio va ricercato nella grande sintesi che Smith elabora che, nel suo insieme, riesce a dare una visione originale dell'intero processo economico capitalistico.

Smith definisce in questo modo la ricchezza delle nazioni all'inizio della sua opera:

“Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma e che consistono in effetti o nel prodotto immediato di quel lavoro o in ciò che in cambio di quel prodotto viene acquistato da altre nazioni

Una nazione risulterà quindi provvista più o meno bene delle cose necessarie e comode che le occorrono, nella misura in cui sarà maggiore o minore il rapporto tra quel prodotto, ovvero ciò che si compra con esso, e la quantità di persone che lo devono consumare”.

In particolare Smith si concentra sullo sviluppo economico cioè la crescita della ricchezza, considerato endogeno. Una volta che il processo di sviluppo parte, il sistema trova in se stesso le ragioni della propria crescita. Lo sviluppo economico è generato da due processi tra loro collegati: la crescita della produttività del lavoro e l'accumulazione del capitale.

La ricchezza delle nazioni e la sua crescita sono importanti perché permettono di innalzare il benessere della collettività.

Consideriamo il reddito nazionale Y prodotto dal sistema economico. Come abbiamo visto la produttività del lavoro si definisce come produttività media degli occupati. Riferita all'intero sistema economico possiamo scrivere:

$$3.1 \quad Y/L = \pi$$

(Y = ricchezza prodotta o reddito, L = numero di lavoratori impiegati per produrla, π = produttività del lavoro).

Di conseguenza

$$3.2 \quad Y = \pi L$$

L'eguaglianza 3.2) ci dice che il reddito può essere aumentato da un incremento della produttività del lavoro, secondo Smith generata dalla divisione del lavoro o da un incremento dell'occupazione produttiva L , generata dall'accumulazione di capitale.

Ma il benessere di un paese non dipende solo dalla grandezza assoluta del reddito, ma dal reddito pro-capite. Quest'ultimo è dato dal rapporto tra la ricchezza prodotta o reddito e la popolazione: Y/N (N = numero di abitanti).

Possiamo quindi riscrivere la 3.2

$$3.3 \frac{Y}{N} = \frac{\pi L}{N} = \pi o$$

Dove o (la lettera greca omicron), è la quota del lavoro produttivo sulla popolazione o il tasso di attività e $\frac{L}{N}$ (il reddito pro capite) dipende dunque dalla produttività del lavoro e dal tasso di attività.

Ovviamente, Smith sa bene che l'incremento della ricchezza può non essere ripartito in maniera egualitaria tra tutti i cittadini e che la divisione in classi della società è all'origine di una distribuzione sperequata tra quanti contribuiscono al processo produttivo. Egli è tuttavia convinto che gli incrementi nella produttività del lavoro determinino necessariamente un miglioramento del benessere sociale di tutti gli strati della popolazione. Infatti, un primo vantaggio per i lavoratori salariati deriva dall'aumento dei loro salari reali: la "remunerazione liberale del lavoro" è al contempo "l'effetto necessario ... e il sintomo naturale dell'aumento della ricchezza naturale".

Questo determina un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e un incremento della popolazione, poiché "la remunerazione liberale del lavoro, mettendo in grado questi ceti di provvedere meglio ai loro bambini e quindi di allevarne di più, tende naturalmente ad allargare e a estendere" i suoi limiti. Si determinano le condizioni per quello che Smith definisce come uno "stato progressivo" dell'economia e della società da cui traggono vantaggi "tutti i diversi ordini" sociali.

La prima causa dell'incremento della ricchezza è secondo Smith la divisione del lavoro, all'origine degli straordinari incrementi di produttività tipici dell'economia capitalistica. In questo quadro Smith sottolinea non tanto la divisione del lavoro tra le industrie, in cui ciascuna industria produce un bene diverso, quanto alla divisione del lavoro all'interno della produzione dello stesso bene, in cui ciascun lavoratore si dedica ad un'operazione diversa. Come scrive Smith: "la causa principale del progresso nelle capacità produttive del lavoro, nonché della maggior parte dell'arte, destrezza ed intelligenza con cui il lavoro viene diretto sembra sia stata la divisione del lavoro". La divisione del lavoro, ripartendo e semplificando le mansioni tipiche di un processo lavorativo complesso, rende i lavoratori in esso impegnati più produttivi, ponendoli nelle condizioni di creare una maggiore quantità di ricchezza rispetto alla fase precedente la divisione del lavoro.

Nel celebre esempio con cui Smith illustra gli effetti benefici della divisione del lavoro, la produttività di un lavoratore impiegato nella produzione di comuni spilli aumenta di circa 240 volte

quando il ciclo produttivo è diviso in circa diciannove operazioni svolte da lavoratori diversi rispetto alla situazione in cui un solo lavoratore deve svolgere tutte le operazioni produttive.

La divisione del lavoro permette al lavoratore di raggiungere un alto grado di abilità, ripetendo sempre la stessa operazione, di risparmiare tempo non dovendo passare da una mansione ad un'altra.

L'elemento importante determinato dalla divisione del lavoro non è però solo relativo all'aumento della "destrezza" e delle abilità tecniche del lavoratore. C'è un altro elemento significativo ai fini della comprensione degli effetti positivi sullo sviluppo economico. La scomposizione di processi lavorativi complessi in mansioni semplici ed elementari favorisce la sostituzione del lavoro con macchine, che possono con minor costo e più rapidamente realizzare le stesse operazioni. La divisione del lavoro è, dunque all'origine di quei processi innovativi che hanno caratterizzato, sin dall'inizio e in maniera sempre più intensa, l'evoluzione dell'economia capitalistica.

A sua volta, l'approfondimento della divisione del lavoro è secondo Smith governato dall'ampiezza dei mercati. Finché il mercato è ristretto, infatti, non è conveniente specializzarsi. Per esempio, se un fabbro lavora solo per gli abitanti di uno sperduto villaggio delle *Highlands*, non solo non si potrà applicare la divisione del lavoro alla produzione di spilli, come nel celebre esempio con cui Smith illustra gli effetti della divisione del lavoro, ma il fabbro non potrà neppure specializzarsi nella produzione di spilli, perché la loro domanda, in un mercato così ristretto, è molto bassa. Per guadagnarsi da vivere, il fabbro dovrà quindi saper fare un po' di tutto. Solo quando il mercato si allarga sufficientemente (prima comprenderà l'intera Scozia, poi la Gran Bretagna, poi l'Europa ecc.) la domanda di spilli diverrà tale per cui il nostro fabbro potrà prima specializzarsi nella loro produzione e poi dividere il lavoro con altri fabbri in una fabbrica, in modo che ciascun operaio si specializzi in una singola mansione all'interno del processo produttivo.

Anche le istituzioni debbono fare la loro parte per allargare il mercato: occorre infatti avere le necessarie infrastrutture (strade, porti) e garantire la sicurezza del trasporto dei beni e degli scambi. Inoltre, secondo Smith, occorre liberalizzare il commercio internazionale, eliminando le barriere doganali che ostacolano la circolazione delle merci.

È importante sottolineare che secondo Smith questo processo di sviluppo innescato dall'approfondimento della produttività del lavoro si autoalimenta. Infatti l'aumento del reddito pro-capite è alla base della crescita della domanda di beni, che a sua volta permette un ampliamento dei mercati. In questo modo la divisione del lavoro può essere ulteriormente approfondita.

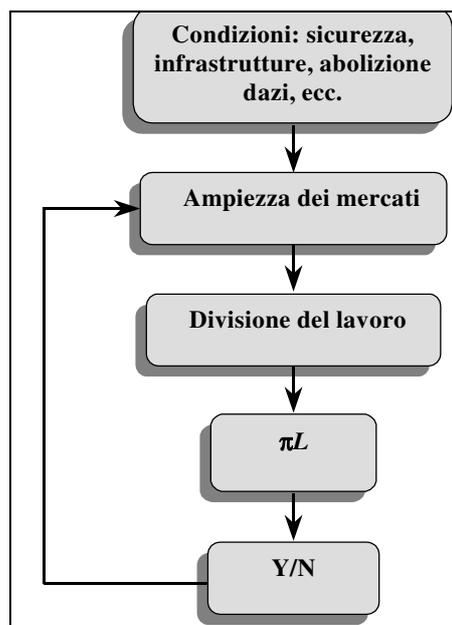


Figura 3.1

La figura 3.1 illustra il processo sopra descritto: quando si realizzano le condizioni favorevoli si allargano i mercati e si approfondisce la divisione del lavoro; il grado di divisione del lavoro determina la produttività del lavoro, che a sua volta determina il reddito pro-capite. Quest'ultimo, a sua volta, influenza l'ampiezza dei mercati: infatti più è alta la produzione più aumenta il reddito pro capite e più è alta la domanda di beni. Una volta innescato il processo di sviluppo, si crea un circolo virtuoso: la crescita di una grandezza (ad esempio l'ampiezza dei mercati, causata dalla eliminazione delle barriere doganali) è all'origine di una crescita continua di tutte le grandezze economiche.

La seconda grande causa dell'incremento della ricchezza delle nazioni è il processo di accumulazione del capitale, che permette l'occupazione di più lavoro produttivo. Per comprendere il processo di accumulazione Smith deve definire che cosa è il lavoro produttivo e sviluppare le teorie del valore e della distribuzione del reddito.

Smith, in pieno accordo con la visione fisiocratica, definisce lavoratore produttivo colui che produce un sovrappiù. Tuttavia, mentre per Quesnay l'unico settore capace di ciò era quello agricolo, per Smith la combinazione di lavoro e capitale in grado di produrre sovrappiù è riscontrabile, oltre che nell'agricoltura, anche nel settore manifatturiero. In generale, per Smith, è produttivo quel lavoro che produce beni che possano essere scambiati con profitto nel mercato. Il sovrappiù, quindi, non dipende dalla fertilità naturale della terra, ma trova origine nel lavoro umano, attraverso la sua divisione.

Smith giunge ad una distinzione fra il lavoro impiegato nel processo produttivo e lavoro impiegato da coloro che ricevono alti redditi per varie esigenze. In presenza di scarsità di capitali, l'uso improduttivo del reddito nel consumo dei servizi, sottraendo risorse da impiegare in investimenti produttivi, ostacola lo sviluppo economico. In merito alla distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo Smith afferma che *“vi è una specie di lavoro che accresce il valore dell'oggetto al quale è destinato; ve ne è un'altra che non ha questo effetto. La prima, in quanto produce valore, può essere detta lavoro produttivo; l'altra lavoro improduttivo. Così il lavoro di un operaio generalmente aggiunge al valore dei materiali che lavora quello del suo mantenimento e del profitto del suo padrone. Il lavoro di un servitore, invece, non incrementa il valore di nulla.”*.

Si noti che in questo quadro Smith introduce due diverse, e non coordinate, argomentazioni. La prima riguarda il sovrappiù: il lavoro produttivo produce beni che hanno un valore tale da ripagare i salari e da realizzare un sovrappiù. Proprio per questa ragione è impiegato dai capitalisti. Il lavoro improduttivo, come ad esempio quello della servitù che affolla i palazzi dei nobili, benché ugualmente remunerato da un salario, esaurisce interamente i suoi effetti al di fuori del mercato, e non permette quindi di ripagare i suoi costi né tantomeno di realizzare alcun sovrappiù.

La seconda argomentazione riguarda invece il tipo di prodotto del lavoro. Mentre i beni materiali sono prodotti dal lavoro produttivo, i servizi immateriali sono il risultato del lavoro improduttivo. Ai tempi di Smith i due criteri sembravano forse coincidere, nel senso che i servizi facevano in larga parte del consumo di lusso di nobili e non erano erogati all'interno di imprese capitalistiche. Oggi sicuramente i servizi sono in larga misura prodotti da imprese capitalistiche per il mercato, con lo scopo di ottenere profitti. Sono quindi parte del sovrappiù e in questo senso sono il frutto dell'occupazione di lavoro produttivo.

Come il lavoro prestato dal servitore, anche quello offerto da alcune delle classi più rispettabili della società è improduttivo, come nota con un certo gusto provocatorio Smith. Ad esempio è improduttivo il lavoro del sovrano e dei funzionari statali e *“nella stessa categoria dobbiamo classificare sia alcune delle professioni più serie e importanti che delle più frivole: gli ecclesiastici, gli avvocati, i medici, gli uomini di lettere di ogni genere, gli attori, i comici, i musicisti, i cantanti lirici, i ballerini, ecc.”*.

L'assunzione del lavoro improduttivo ha dunque per Smith le stesse conseguenze della spesa del reddito per i consumi, mentre l'assunzione di lavoro produttivo non è un mero impiego del reddito, ma un atto di investimento che ha come conseguenza la crescita del prodotto.

Il prodotto del lavoro e della terra viene quindi impiegato per mantenere l'intera società, ma gli effetti saranno differenti a seconda che sia utilizzato per impiegare più lavoratori produttivi o più lavoratori improduttivi. Nel primo caso si ha infatti sviluppo economico, nel secondo no.

“Questo prodotto, comunque grande possa essere, non può mai essere infinito ma deve avere certi limiti. Perciò, a seconda che in un dato anno venga impiegata per mantenere lavoratori improduttivi una quota maggiore o minore, rimarrà per le persone produttive una minore o maggiore quantità di prodotto e la produzione dell'anno successivo sarà in proporzione minore o maggiore, essendo l'intero prodotto annuale, se si eccettuano i prodotti spontanei della terra, l'effetto del lavoro produttivo”.

Per sintetizzare lo sviluppo economico è il risultato dell'accumulazione del capitale, cioè dell'impiego di parte del sovrappiù come investimento, che si traduce nella crescita dell'occupazione di lavoro produttivo: *“È evidente che il numero dei lavoratori produttivi non può mai essere aumentato se non a seguito di un aumento del capitale o dei fondi destinati al loro mantenimento”.* Anche in questo caso il processo, una volta innescato, si autoalimenta. Infatti, afferma Smith, la distribuzione della forza lavoro tra lavoratori produttivi e lavoratori improduttivi

“...determina necessariamente il carattere generale degli abitanti quanto ad industria e ozio, Noi siamo più operosi dei nostri avi perché attualmente i fondi destinati a mantenere gente attiva sono molto maggiori rispetto a quelli che probabilmente si impiegano a mantenere gente inattiva di quanto fossero due o tre secoli fa”.

Dunque il processo di accumulazione del capitale crea le condizioni favorevoli, in termini di operosità della popolazione di un paese, al proseguimento del processo stesso e alla crescita economica.

In secondo luogo l'accumulazione del capitale ha come conseguenza anche la crescita della produttività del lavoro. Come si esprime Smith:

“le capacità produttive dello stesso numero di lavoratori non possono aumentare che a seguito di qualche aumento e progresso delle macchine e degli strumenti che facilitano o abbreviano il lavoro; o di una più adeguata distribuzione del lavoro. In entrambi i casi è quasi sempre necessaria un'aggiunta di capitale”.

Torniamo all'equazione (3.3): $\frac{Y}{N} = \pi_0$.

Nel processo di accumulazione del capitale, come abbiamo visto, secondo Smith il tasso di attività tende a crescere perché si realizzano condizioni favorevoli all'occupazione del lavoro produttivo, Inoltre cresce anche la produttività del lavoro, stimolata dagli investimenti. Cresce

dunque il reddito pro capite e di conseguenza viene a sua volta stimolata l'accumulazione del capitale.

Il processo di accumulazione del capitale è legato alla distribuzione del reddito, dato che presuppone l'impiego come investimenti dei redditi in cui si distribuisce il sovrappiù.

Il reddito aggregato prodotto viene distribuito come salari, profitti e rendite della terra. Il salario, è fissato ad un livello sufficiente al sostentamento del lavoratore, della sua famiglia e all'allevamento dei figli. Detto livello è indicato nel “**salario di sussistenza**” che, secondo Smith, rappresenta quel limite *“al di sotto del quale sembra impossibile ridurre, per un tempo considerevole, i salari ordinari anche della più bassa specie di lavoro. Un uomo deve sempre vivere del proprio lavoro, e il suo salario deve essere almeno sufficiente a mantenerlo. Talvolta, esso deve essere anche più che sufficiente; diversamente gli sarebbe impossibile allevare i figli, e la stirpe di questi lavoratori non potrebbe durare oltre la prima generazione”*. I salari, dunque non fanno parte del sovrappiù perché rientrano tra le condizioni di riproduzione del sistema economico e sono interamente spesi nel consumo di beni di prima necessità: non potendo i lavoratori risparmiare, non alimentano il processo di accumulazione del capitale.

La rendita, percepita dagli aristocratici proprietari terrieri, un residuo che si realizza nel prezzo dei prodotti agricoli rispetto al prezzo sufficiente a portare il bene sul mercato, dato dai costi più il profitto normale. Sembra quindi che il prezzo dei prodotti agricoli, probabilmente per la loro natura di beni di prima necessità sempre domandati, tenda ad essere “più alto” relativamente al prezzo dei prodotti della manifattura, in modo da permettere il pagamento della rendita.

La rendita viene utilizzata nell'acquisto di beni di lusso o per impiegare lavoratori improduttivi, in relazione alle abitudini di vita degli aristocratici.

L'elemento innovativo, rispetto alla precedente visione dell'economia dei fisiocratici, per la quale il fittavolo capitalista veniva remunerato attraverso un reddito assimilabile al salario del lavoratore agricolo differendovi non per natura ma per dimensione quantitativa, è rappresentato dal profitto. Smith evidenzia che *“si potrebbe forse ritenere che i profitti del capitale siano soltanto una diversa denominazione del compenso per una particolare specie di lavoro, il lavoro d'ispezione e di direzione. Essi, sono tuttavia qualcosa di assolutamente differente, sono regolati da principi del tutto diversi e non stanno in nessuna proporzione con la quantità, la fatica o la genialità di questo supposto lavoro d'ispezione e di direzione. Essi sono interamente regolati dal valore del capitale impiegato, e sono maggiori o minori in proporzione di questo capitale. [...] Nel prezzo delle merci, quindi, i profitti del capitale costituiscono una parte componente del tutto differente dai salari del lavoro, e regolata da principi del tutto diversi”*.

Il profitto è quindi riconducibile all'impiego del capitale e non al lavoro di direzione del capitalista imprenditore. La "regola" che presiede alla formazione dei prezzi di equilibrio in un'economia capitalista concorrenziale è quindi la proporzionalità dei profitti al capitale, cioè l'uniformità del saggio di profitto (il rapporto tra profitti realizzati e capitale investito) in tutti i settori di produzione.

Mentre salari e rendite si traducono, come sopra indicato, in consumi, i profitti possono essere impiegati in investimenti aumentando così la capacità produttiva del sistema economico e il processo di accumulazione del capitale. Infatti, il percettore di profitto, mosso dal desiderio di un crescente guadagno, è invogliato ad incrementare i propri mezzi produttivi, sottraendo così i propri guadagni dai consumi per indirizzarli verso gli investimenti.

I profitti rappresentano quindi sia l'elemento propulsivo della crescita economica che l'elemento caratterizzante dello stato progressivo, come mostra la figura 3.2). Ne consegue che più alta è la percentuale di reddito nazionale che va ai profitti, maggiore sarà il ritmo di crescita dell'economia.

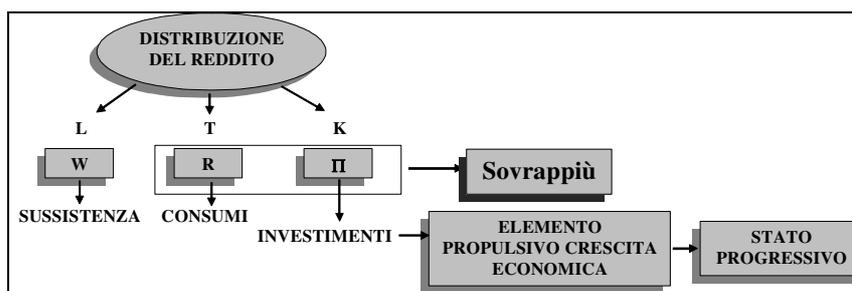


Figura 3.2

I profitti fanno parte del sovrappiù, anzi rappresentano la sua forma tipica nella società capitalistica. Si comprende quindi perché per Smith sono importanti tanto il concetto di prodotto nazionale che quello di sovrappiù. Il primo serve a stimare il benessere, mentre il secondo è essenziale per comprendere il processo di accumulazione e di sviluppo economico e quindi di crescita del benessere.

Tuttavia Smith svolge, a questo proposito, altre considerazioni. Come si è visto, l'imprenditore, al contrario delle altre due figure sociali analizzate, è animato dal desiderio di incrementare i propri profitti, ma può far questo solo aumentando la ricchezza prodotta.

Per ottenere tale risultato egli deve destinare una parte dei profitti all'allargamento della produzione, aumentando gli investimenti. Smith ritiene che questa sete di guadagno dell'imprenditore è all'origine del processo di sviluppo economico che ha fatto del capitalismo un sistema "progressivo" (un sistema in grado di aumentare la quantità di ricchezza prodotta di ciclo

produttivo in ciclo produttivo). Naturalmente la “sete di guadagno” dell’imprenditore deve, per Smith, potersi esplicare in un contesto istituzionale appropriato per essere benefica ai fini dello sviluppo. Ciò significa che non debbono crearsi monopoli e comunque nessuna limitazione alla concorrenza tra gli imprenditori. Quando prevalgono situazioni monopolistiche, l’eccessiva “facilità” nell’ottenere profitti spinge gli imprenditori capitalisti ad assumere comportamenti simili a quelli della classe aristocratica e a spendere i loro redditi in consumi di lusso anziché a investirli, rallentando in questo modo il processo di sviluppo. Al contrario l’imprenditore-capitalista è spinto dalla concorrenza all’investimento: infatti, se non impiega i suoi profitti nell’accumulazione del capitale, si troverà in condizioni sfavorevoli rispetto ai concorrenti che invece hanno accresciuto i loro capitali e rischierà di dover uscire dal mercato.

In conclusione Smith elabora una analisi articolata e avanzata, per i suoi tempi, del processo di sviluppo capitalistico, centrata sui concetti di sovrappiù e di accumulazione del capitale in un mercato concorrenziale.

Capitolo 4

David Ricardo, la distribuzione del reddito e la crescita economica

David Ricardo (1772-1823) sviluppò e completò l'edificio dell'economia politica classica. Nella sua opera principale, *The Principles of Political Economy and Taxation* (prima edizione 1817; edizione definitiva – la terza – 1821) riprese le concezioni smithiane, insistendo sulla centralità della teoria del valore-lavoro per la spiegazione degli scambi e della dinamica economica del capitalismo.

Egli pose al centro della sua riflessione la teoria della distribuzione poiché si rendeva conto che dal modo in cui si distribuisce la ricchezza prodotta tra le classi sociali dipende lo sviluppo economico. Non è casuale, dunque, che egli sottolinei che compito dell'economia politica è quello di determinare “le leggi che regolano la distribuzione”.

Per quanto riguarda la teoria del valore, Ricardo, ai fini della sua analisi della distribuzione del reddito e della crescita economica, aveva necessità di elaborare una teoria in cui il valore dei beni fosse indipendente dalla distribuzione del prodotto fra le classi sociali. Infatti il reddito e il sovrappiù possono essere equiparati ad una torta dalle dimensioni date, la cui grandezza non varia al variare delle dimensioni delle fette (le quote di reddito) in cui è ripartita. In questo senso il valore serve a Ricardo non solo a determinare il rapporto di scambio dei singoli beni tra loro, ma anche a valutare i grandi aggregati (il reddito e il sovrappiù). Da questo punto di vista la teoria che afferma che il valore dei beni è proporzionale alle quantità di lavoro impiegate nella loro produzione era estremamente conveniente al tipo di analisi che Ricardo voleva svolgere: il valore dei beni dipende unicamente dalle condizioni di produzione e non da quelle della distribuzione. Naturalmente non basta considerare il lavoro direttamente impiegato nella produzione, ma occorre anche considerare il lavoro che nel passato è stato impiegato per produrre i mezzi di produzione che sono stati consumati nel processo produttivo (lavoro indiretto).

Ne deriva che:

valore = lavoro indiretto (strumenti) + lavoro diretto

Mentre il primo tipo di lavoro è stato erogato in precedenza e si è cristallizzato negli strumenti di produzione e nelle materie prime, il secondo è erogato nel processo produttivo in atto. Tuttavia il

valore dei beni sarà sempre riconducibile alle quantità di lavoro in essi contenute (in coerenza con quanto espresso dalla teoria del valore-lavoro).

Ora, continua Ricardo, si consideri una società come quella capitalistica, divisa in classi, in cui tutti gli strumenti di produzione “appartengano a una classe” e il lavoro venga fornito da “un’altra classe distinta dalla prima”. Il valore dei beni prodotti conterrà il costo degli strumenti di produzione (lavoro indiretto) e il lavoro diretto e sarà spiegabile in base alla teoria del valore-lavoro. Inoltre, è spiegabile anche l’origine dei due redditi sociali nevralgici per la dinamica dell’economia capitalistica: il salario (remunerazione della classe che eroga il lavoro e che – secondo l’approccio classico – è al livello di sussistenza) e il profitto (remunerazione della classe che possiede gli strumenti di produzione) che è un residuo, cioè è ciò che rimane ai capitalisti una volta pagati gli strumenti di produzione e i salari dei lavoratori.

Ricardo, come già aveva anticipato Smith, assume che i lavoratori ricevano un salario di sussistenza. Sono le stesse leggi di mercato a garantire la tendenza del saggio di salario a gravitare sul livello di sussistenza. Questo significa che i beni che costituiscono il salario sono determinati in qualità e quantità. Basandosi sulla teoria della popolazione di un altro economista anglosassone, Thomas Robert Malthus (1766-1834), secondo Ricardo quando i lavoratori ricevono un salario più alto della sussistenza sono in grado di mantenere famiglie numerose e si riproducono ad un tasso più alto. Ne consegue che nel lungo periodo l’offerta di lavoro cresce e il salario torna ad abbassarsi. Viceversa se il salario è più basso del livello di sussistenza il tasso di natalità e con esso la popolazione diminuiscono, l’offerta di lavoro diviene scarsa e il salario di conseguenza tende a crescere. Il processo sopra descritto trova il suo equilibrio solo quando il salario si fissa al livello di sussistenza. Anche per Ricardo, occorre ricordare, il livello della sussistenza non è un fatto meramente fisiologico, ma ha una dimensione storica e sociale. Esso è determinato dalle abitudini di consumo consolidate in una data società, frutto della precedente evoluzione.

Possiamo quindi distinguere il concetto di prodotto lordo, di reddito e di sovrappiù in Ricardo. Il prodotto lordo è il risultato del processo produttivo. Una parte di questo prodotto, se il sistema deve riprodursi, dovrà andare a reintegrare i mezzi di produzione (lavoro indiretto) che sono stati consumati nel processo produttivo. Ciò che resta è il reddito da distribuire tra le classi sociali. Ma una parte di questo reddito è costituita dai salari di sussistenza dei lavoratori. Anche questa parte del prodotto deve andare a costituire il “fondo” che permetterà agli stessi lavoratori di sussistere fino al completamento di un nuovo ciclo produttivo. Ciò che resta è il sovrappiù, cioè ciò che rimane del prodotto una volta ricostruite le condizioni tecniche (i mezzi di produzione) e sociali (i salari) della riproduzione del sistema

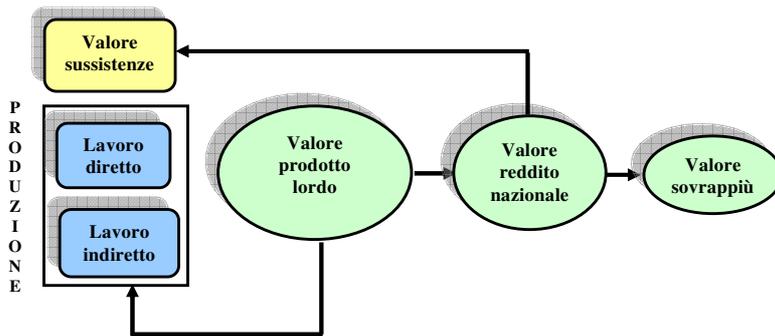


Figura 4.1

La figura 4.1 sintetizza quanto abbiamo discusso fino a questo punto. Il sovrappiù, in questa concezione, è un residuo: quanto resta del prodotto lordo ricostruite le condizioni di riproduzione del sistema economico.

Se i profitti assorbissero come reddito l'intero sovrappiù, non si porrebbero problemi per la loro determinazione. Basta infatti sottrarre dal valore del prodotto il valore dei mezzi di produzione e delle sussistenze che hanno reso possibile il processo produttivo. Il saggio di profitto sarebbe dato dal rapporto tra il sovrappiù e i costi di produzione (valore dei mezzi di produzione e delle sussistenze impiegate).

La determinazione del saggio di profitto è importante perché permette, secondo Ricardo, di avere un'idea molto precisa del tasso di accumulazione del capitale e dello sviluppo economico. Come Smith, Ricardo ritiene che i profitti siano la fonte dei risparmi e degli investimenti. Differentemente da Smith, Ricardo non si focalizza sul quadro istituzionale che induce i capitalisti ad investire il loro reddito. Egli è più interessato a costruire un modello astratto della crescita, anche se non lo esprime in forma matematica. Il seguente modello, che può essere ricondotto agli autori post-keynesiani di Cambridge, può sintetizzare efficacemente il pensiero di Ricardo.

Sia g_k il tasso di accumulazione del capitale $\frac{\Delta K}{K}$, con K che indica il capitale e ΔK che rappresenta la sua variazione. I sono gli investimenti, S i risparmi, r il saggio di profitto e s_c la propensione media al risparmio dei capitalisti.

Il modello è il seguente:

$$4.1) g_k = \frac{\Delta K}{K}$$

$$4.2) \Delta K = I$$

$$4.3) S = I$$

$$4.4) S = s_c r K$$

$$4.5) g_k = s_c r$$

Le prime due equazioni sono definitorie: il tasso di accumulazione del capitale è la variazione del capitale sul suo ammontare e gli investimenti si traducono nella variazione del capitale. La terza equazione è un'equazione di equilibrio: gli investimenti sono uguali ai risparmi. Nel modello teorico di Ricardo questa eguaglianza è automaticamente verificata perché solo i capitalisti risparmiano e risparmiano ai fini dell'accumulazione del capitale. La quarta equazione definisce il risparmio dei capitalisti: questi decidono di utilizzare una parte dei loro profitti, secondo le loro decisioni, cioè proporzionalmente alla loro propensione media al risparmio, come risparmio e quindi come investimento. I profitti dei capitalisti, per definizione, sono uguali al saggio di profitto moltiplicato il capitale. Arriviamo così all'equazione 5: poiché $S=I=\Delta K$, sostituendo il valore di S nella 4.1) determiniamo il tasso di accumulazione del capitale in funzione del saggio di profitto.

Tuttavia, nello schema dell'economia che produce un sovrappiù riportata sopra, non è ancora possibile determinare il saggio di profitto. Infatti il sovrappiù si divide in due redditi distinti, la rendita dei proprietari fondiari e il profitto dei capitalisti. Dobbiamo quindi determinare almeno uno dei due redditi. Ad esempio, conoscendo come si forma e l'ammontare della rendita possiamo essere in grado di determinare il profitto e il suo saggio sottraendo dal sovrappiù il reddito dei proprietari fondiari.

Ricardo riesce a eliminare la rendita dal calcolo del saggio di profitto grazie alla teoria della rendita differenziale. Secondo l'economista inglese in ogni paese la quantità di terra a disposizione della popolazione per la produzione di beni necessari al suo sostentamento è data. I terreni a disposizione di un paese sono, inoltre, caratterizzati da differenti livelli di fertilità (intendendo per fertilità non solo la produttività in senso proprio, ma anche quelle condizioni che ne rendono possibile la piena utilizzazione: vicinanza ai mercati, a sorgenti idriche, ecc.). Ovviamente, in una prima fase di sviluppo dell'economia vengono messi a coltura i terreni più fertili, la cui offerta è eccedente rispetto alle necessità di approvvigionamento della popolazione.

Tuttavia, col progresso dell'accumulazione capitalistica e con l'accrescimento della popolazione (e l'aumento del consumo di prodotti alimentari) emerge l'esigenza d' incrementare la quantità di beni alimentari (che Ricardo esemplifica con riferimento al grano). Di conseguenza, non solo vengono messi a coltura tutti i terreni fertili, ma anche quelli meno fertili.

È intuitivo il fatto che eguali quantità di strumenti di produzione e forza lavoro, utilizzati per la coltura dei terreni meno fertili, riescano a produrre quantità di beni alimentari inferiori. Tanto meno i terreni sono fertili e tanto più diminuisce la quantità di prodotto, ma aumenta il suo prezzo per effetto dell'incremento dei costi sopportati per sostenere la produzione. Per semplicità, adottiamo un espediente già usato da Ricardo nel suo *Saggio sull'influenza del basso prezzo del grano sui profitti del capitale* (1815), immaginando che in agricoltura le spese di produzione siano

rappresentate unicamente dai salari e che i salari siano composti unicamente dal grano. Le spese sono omogenee al prodotto, cosicché si possono calcolare i redditi in quantità fisiche di un unico bene. Le spese per i salari sono le stesse su tutti i terreni. Da questa ipotesi, come si mostrerà nelle pagine che seguono, deriva la conclusione che il saggio di profitto dell'intera economia possa essere determinato dal saggio di profitto del settore agricolo che si determina sul terreno meno fertile posto in coltivazione.

In agricoltura, sotto il profilo economico esiste un doppio processo concorrenziale: quello fra i proprietari fondiari e quello fra i fittavoli capitalisti.

I proprietari terrieri pur di affittare le loro terre sono disposti ad abbassare sistematicamente il canone di affitto col quale queste vengono cedute ai fittavoli. Per i proprietari, infatti è sempre preferibile ricevere una rendita, per quanto bassa, piuttosto che non ricevere nulla. Possiamo ragionevolmente immaginare che la remunerazione richiesta per l'uso delle terre, la rendita, sia tendenzialmente decrescente con la produttività dei terreni e nulla nell'ultimo appezzamento di terreno messo a coltura. Infatti non esiste concorrenza tra fittavoli capitalisti per coltivare il terreno marginale o meno fertile.

I fittavoli capitalisti per contro sono disposti a pagare un affitto tanto più alto quanto più la terra sia fertile e quindi produttiva.

Quando vengono messe a coltura solo le terre più fertili, non c'è domanda per i terreni meno fertili. La domanda di terre è molto bassa, ovvero le terre non sono scarse in relazione alla loro offerta e i proprietari non possono ottenere alcun reddito. Non percependo i proprietari fondiari nessuna rendita, tutto il sovrappiù è di competenza del fittavolo e ne costituisce il profitto, ovvero la remunerazione per il capitale anticipato.

Quando però sono messi a coltura terre di differenti fertilità, perché la domanda di grano non può essere soddisfatta solo utilizzando le terre più fertili di quantità limitata, i capitalisti otterrebbero differenti profitti e differenti saggi di profitto a secondo della produttività del lavoro determinata dalla fertilità dei terreni utilizzati, dato che sui terreni più fertili, a parità di spese di produzione, il prodotto è più alto. Questa non è una situazione di equilibrio, poiché coloro che ricevono un saggio di profitto più basso cercano di sostituirsi ai capitalisti che coltivano terreni più fertili. Per ottenere il loro scopo sono disposti a pagare una rendita ai proprietari di queste terre. Il processo di concorrenza tra i capitalisti prosegue fino a quando tutta la differenza di prodotto dei terreni più fertili rispetto a quelli meno fertili posti sotto coltivazione non sia trasformata in rendita. In questo modo tutti i capitalisti ricevono lo stesso profitto rispetto al capitale investito, cioè ottengono lo stesso saggio di profitto. A questo punto siamo in una situazione di equilibrio, perché nessuno può migliorare la propria situazione investendo i propri capitali in altri terreni.

Per riassumere: la concorrenza porta il sistema economico a stabilizzarsi in una situazione in cui i terreni meno fertili non fruttano una rendita ai loro proprietari, perché ancora abbondanti.

I terreni più fertili che sono scarsi rispetto ai bisogni di produzione di fruttano una rendita uguale alla differenza del loro prodotto rispetto al prodotto dei terreni meno fertili. Più fertile è un terreno, rispetto al terreno meno fertile coltivato, maggiore è la rendita. Per converso, quando per soddisfare la domanda di alimenti occorre coltivare terreni meno fertili, cresce la rendita sui terreni già coltivati.

Ai fini di illustrare il ragionamento di Ricardo, possiamo costruire un modello mantenendo le drastiche ipotesi semplificatrici cui abbiamo già accennato:

- 1: in agricoltura il prodotto e il capitale consistono dello stesso bene (grano)
- 2: il capitale è composto interamente di anticipazioni salariali.

Siano π_{ma} la produttività del lavoro nel terreno marginale o meno fertile posto sotto coltivazione, L_{ma} il lavoro impiegato nella coltivazione sui terreni meno fertili e c_a il salario in grano per unità di lavoro. Per definizione il prodotto dei terreni meno fertili è $Y_{ma} = \pi_{ma}L_{ma}$. Date le ipotesi semplificatrici introdotte, il saggio di profitto r può essere calcolato direttamente dalle quantità fisiche in questo modo

$$4.6 \quad r = \frac{\pi_{ma}L_{ma} - c_a L_{ma}}{c_a L_{ma}}$$

Il saggio di profitto è determinato sui terreni meno fertili posti sotto coltivazione dal rapporto tra sovrappiù (prodotto meno i costi) e costi di produzione (nel nostro caso i salari).

Dividendo numeratore e denominatore per L_{ma} otteniamo

$$4.7 \quad r = \frac{\pi_{ma}}{c_a} - 1$$

La condizione perché r sia positivo è che $\pi_{ma} > c_a$. Il saggio di salario reale dei lavoratori deve essere minore della produttività del lavoro.

Sulla base della teoria della distribuzione del reddito e della rendita differenziale, Ricardo costruisce il suo modello di sviluppo in un'economia chiusa, cioè astraendo dagli scambi con l'estero e già densamente popolate.

In una simile economia, nel corso del processo di sviluppo cresce la popolazione, e di conseguenza si accresce la domanda di beni alimentari (grano). Una tale domanda crescente può essere soddisfatta solo ponendo sotto coltivazione terreni via via meno fertili. Ma, come abbiamo visto, in queste condizioni le rendite crescono a danno dei profitti, con la conseguente diminuzione del saggio di profitto, fino al punto in cui i profitti si annullano e il processo di sviluppo si arresta. Anche per Ricardo, dunque, si sarebbe alla fine raggiunto lo stato stazionario, ma le cause vanno

individuate nella scarsità delle risorse naturali a disposizione dell'economia, piuttosto che in un'eccessiva crescita dell'offerta aggregata.

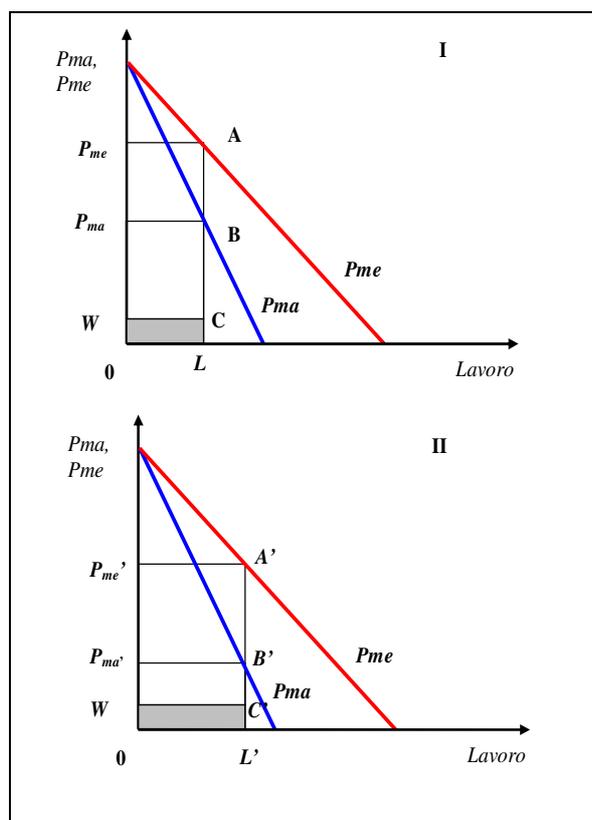


Figura 4.2

La figura 4.2 illustra il processo fin qui descritto: le curve blu rappresentano il prodotto marginale del lavoro impiegato in agricoltura e quelle rosse il prodotto medio. Come si ricorderà il prodotto marginale è decrescente, perché le quantità aggiuntive di lavoro vengono impiegate in terreni meno fertili. Anche il prodotto medio è decrescente, ma la sua curva corre al di sopra di quella del terreno marginale perché ora si tiene conto della produttività del lavoro in tutti i terreni.

In un primo tempo (figura I) viene impiegata la quantità OL di lavoro, con un prodotto marginale BL . Il saggio di salario è CL e il prodotto medio AL . Il costo di produzione complessivo è dato dall'area del rettangolo $OWCL$ (saggio di salario moltiplicato per le unità di lavoro impiegate), mentre il prodotto totale dall'area del rettangolo $OP_{me}AL$ (occupazione totale moltiplicata il prodotto medio). Il saggio di profitto, determinato dalla produttività del lavoro marginale è dato dal rapporto tra i segmenti BC (profitto sull'unità di lavoro marginale) e CL (costo della produzione per unità di lavoro impiegata). I profitti totali sono dati dall'area del rettangolo $WP_{ma}BC$. La rendita può essere calcolata come la differenza tra il prodotto medio e il prodotto marginale del lavoro moltiplicata l'occupazione (area rettangolo $P_{ma}P_{me}AB$).

Nel grafico II è rappresentata la situazione che si verifica dopo che la popolazione è cresciuta e di conseguenza è cresciuta anche la domanda di grano e sono impiegati più lavoratori su terre meno

fertili. Ora viene impiegata la quantità OL' di lavoro, con un prodotto marginale $BL' < BL$. Il saggio di salario resta CL mentre il prodotto medio diminuisce a AL' . Il costo di produzione complessivo è dato dall'area del rettangolo $OWC'L'$ (saggio di salario moltiplicato per le unità di lavoro impiegate), mentre il prodotto totale è ora maggiore e rappresentato del rettangolo $OP_{me}'A'L'$. Il saggio di profitto, dato dal rapporto tra i segmenti $B'C'$ e $C'L'$ diminuisce. I profitti totali sono dati dall'area del rettangolo $WP_{ma}'B'C'$. La rendita dall' area rettangolo $P_{ma}'P_{me}'A'B'$ ed è anche essa aumentata rispetto alla situazione precedente.

Ricardo è convinto che l'incremento della rendita rischi di mettere in crisi il processo di accumulazione capitalistica, poiché assorbe progressivamente quote crescenti di sovrappiù (che nelle mani dei capitalisti avrebbe potuto portare ad un incremento degli investimenti).

Se la caduta del saggio di profitto dipende dalla crescente difficoltà di procurarsi il grano, secondo Ricardo si può evitare l'indesiderabile stato stazionario importando grano più a buon mercato dall'estero. Abolendo i dazi all'importazione del grano (le *Corn Laws*, che di fatto fungevano da protezione per il grano prodotto all'interno della Gran Bretagna) non sarebbe stato più necessario ricorrere ai terreni meno fertili. In questo modo sarebbe diminuita la rendita e sarebbe tornato a salire il saggio di profitto. Inoltre il capitale così risparmiato avrebbe potuto essere impiegato nell'industria, dove non prevalgono rendimenti decrescenti. Se si desidera aumentare la produzione di prodotti industriali, anche astraendo dai possibili rendimenti crescenti di scala, basta costruire un nuovo impianto e occupare i lavoratori impiegando le stesse tecniche. La produttività del lavoro resta costante.

Ricardo evidenzia così il conflitto di interesse tra proprietari terrieri e capitalisti. In questo conflitto si deve sacrificare l'interesse della vecchia classe dei nobili ad ottenere alte rendite. E' preferibile infatti mantenere un saggio di profitto sufficientemente alto, in modo da stimolare un sostenuto processo di sviluppo, del quale si avvantaggiano non solo i capitalisti ma anche i lavoratori, cioè la gran massa della popolazione.

L'esposizione che abbiamo fatto della teoria della distribuzione di Ricardo segue una influente interpretazione proposta dall'economista italiano Piero Sraffa (che operò a Cambridge e che ha curato l'edizione completa delle opere di Ricardo). In un primo momento, Ricardo risolse il problema del valore semplicemente aggirandolo grazie ad una drastica ipotesi semplificatrice: supponendo che in agricoltura la stessa merce (il grano) sia tanto il capitale investito (in termini di sementi e di sussistenze dei lavoratori) che il prodotto finale. In questo modo i redditi possono essere determinati come quantità fisiche di grano, senza ricorrere ai prezzi. In seguito Ricardo abbandonò questa irrealistica ipotesi semplificatrice e confrontò tra loro valori di merci eterogenee (per produrre grano occorrono anche strumenti di produzione e beni di sussistenza che sono offerti

dalla manifattura). Grazie alla teoria del valore-lavoro, secondo la quale il valore non è determinato dalla distribuzione del reddito, ma solo dalle condizioni di produzione, Ricardo riuscì così a estendere anche in situazioni più generali le conclusioni raggiunte col “modello grano”³.

Con il passaggio alla teoria del valore si introduce però un potenziale altro conflitto distributivo: quello tra salari e profitti. Infatti la coltivazione di terreni meno fertili implica che la stessa quantità di lavoro produce al margine una quantità di prodotto inferiore. Di conseguenza aumenta il valore del grano. Poiché i salari reali sono già a livello di sussistenza e non possono essere diminuiti, anche il valore dei salari deve crescere per permettere ai lavoratori di sostenersi. Ad una crescita del valore dei salari corrisponde una diminuzione del saggio di profitto. Il conflitto è ancora potenziale, poiché i lavoratori non sono interessati ad un aumento del valore dei salari, se questo non si traduce in un aumento dei beni che possono consumare. Tuttavia si mette in luce il conflitto tra salari e profitti, che diverrà evidente con Marx e che sarà ripreso dalle teorie del sovrappiù che rifiorirono verso la metà del novecento.

³ Ricardo però si rese conto che la teoria del valore basata sulle quantità di lavoro impiegato non ha validità generale, come teoria dei prezzi relativi, in un'economia concorrenziale. In questa sede non abbiamo lo spazio per affrontare questa problematica, peraltro molto dibattuta fino a tempi recenti.

Capitolo 5

Karl Marx: il capitalismo come modo di produzione

Karl Marx (1818-1883) ebbe, com'è noto, un rapporto complesso con l'economia classica. Egli criticò aspetti rilevanti delle teorie classiche, ma al contempo utilizzò l'apparato concettuale dei classici per produrre un sistema di spiegazioni adeguato dell'economia capitalistica. Non è un caso che egli tra gli economisti "borghesi" distingua nettamente gli economisti classici (Smith, Ricardo) da tutti gli altri, che egli definisce "volgari". I primi, secondo Marx, avrebbero realizzato un tentativo serio e fecondo di analisi dell'economia capitalistica, delle sue leggi evolutive e delle sue contraddizioni interne. I secondi si sarebbero, invece, trasformati in "apologeti" del sistema capitalistico, assumendone l'esistenza come un dato ed abbandonando quindi il terreno dell'analisi.

L'opera maggiore di Marx è *Il Capitale* (I vol. 1867, vol. II e III pubblicati postumi nel 1884 e 1894), ma per la comprensione del pensiero di Marx vanno ricordate anche opere come le giovanili *Glosse a Feuerbach* (1845), i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e opere come *Ideologia tedesca* (1845), *Miseria della filosofia* (1847), il *Manifesto del partito comunista* (1848), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1857-58), *Per la critica dell'economia politica* (1859).

Marx sviluppa una teoria della evoluzione storica basata sulla struttura economica predominante nei vari tipi di società: la struttura economica della società è caratterizzata dai rapporti di produzione determinati che si instaurano tra gli uomini nella riproduzione delle condizioni della loro esistenza. A questi rapporti di produzione corrisponde un "determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali della società", cioè l'insieme delle conoscenze e abilità tecnologiche e scientifiche che determinano la produttività del lavoro e le modalità di svolgimento del processo produttivo. Secondo Marx *"il modo di produzione della vita materiale è ciò che condiziona il processo sociale, politico e spirituale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, è il loro essere sociale che determina la loro coscienza"*.

Le forze produttive materiali si accrescono e mutano nel tempo. In determinati momenti il loro sviluppo è tale da rendere non più funzionali i rapporti di produzione esistenti: *"Ad un certo grado del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, o, per usare un termine giuridico, con i rapporti di proprietà nel cui ambito si erano mosse fino a quel momento"*. Si arriva quindi ad una epoca di rivoluzione sociale e nuovi rapporti di produzione e nuovi rapporti di proprietà sono sostituiti ai vecchi. Si badi che secondo Marx *"una formazione sociale non scompare mai finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è capace di creare, così come non si arriva mai a nuovi e più evoluti rapporti di*

produzione prima che le loro condizioni materiali di esistenza sia siano schiuse nel grembo stesso della vecchia società”. Si tratta di complessi storici complessi e lunghi. Tuttavia, così come il feudalesimo è stato sostituito dal capitalismo, anche questo ultimo modo di produzione è destinato ad essere superato quando le forze produttive sviluppatesi nel suo seno richiederanno nuovi rapporti tra gli uomini.

Il capitalismo è caratterizzato dal rapporto di lavoro salariato. Da una parte i capitalisti possiedono i mezzi di produzione (il capitale reale), dall'altra i lavoratori debbono impiegarsi per un salario, perché non potendo entrare in possesso dei mezzi di lavoro, non possono produrre come lavoratori indipendenti.

Il materialismo storico e quindi, all'interno dell'impianto teorico marxiano, la premessa della teoria dello sviluppo capitalistico: Marx caratterizza la sua analisi del capitalismo come la ricerca delle “leggi di movimento” di questa formazione sociale.

Dal punto di vista dello scambio dei beni Marx riflette sul perché il loro valore debba essere determinato dal lavoro necessario alla produzione. Nel mercato si effettuano scambi di merci. Il rapporto sociale tra gli uomini (i soggetti, che attraverso lo scambio ottengono i beni di cui hanno bisogno) appare dipendere da un rapporto quantitativo tra cose (ad esempio, 2 unità della merce A si scambiano con 1 unità della merce B). Ma in realtà questo rapporto tra cose è possibile perché si basa su un rapporto tra soggetti produttori: il lavoratore che ha prodotto il bene A entra in rapporto con il lavoratore che ha prodotto il bene B. Il rapporto tra cose quindi riflette il fatto che, per soddisfare i bisogni della società, il lavoro è stato diviso tra i produttori secondo determinate proporzioni.

Come è implicito negli economisti classici, anche per Marx il concetto di valore ha più dimensioni. Da una parte è la base della teoria dei prezzi relativi, cioè dei rapporti di scambio, dall'altra è lo strumento con il quale analizzare attraverso le relazioni di mercato i rapporti di produzione capitalistici e infine ha una dimensione “macro”, per determinare il valore del sovrappiù o plusvalore, come si esprime Marx, del reddito nazionale e del saggio di profitto.

Anche se il nostro interesse principale non è rivolto alla teoria del valore, è bene riprendere alcune categorie di Marx relative al valore per comprendere la sua analisi dello sviluppo economico capitalistico.

Marx parte dall'analisi della merce come cellula fondamentale della ricchezza nella società capitalistica: *“La ricchezza della società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una «immane raccolta di merci» e la merce singola si presenta come la sua forma elementare. Perciò la nostra analisi comincia con l'analisi della merce”.*

Il valore di una merce si scompone nelle sue parti costitutive, da una parte gli elementi di costo, cioè il capitale in senso stretto sia fisso che circolante, il valore dei mezzi di produzione impiegati e consumati nel processo produttivo, che Marx chiamò capitale costante C , dall'altra i salari, che anche per Marx tendono al livello di sussistenza, chiamato capitale variabile V e infine il plusvalore S , cioè il sovrappiù rispetto ai costi. Indicando con M il valore abbiamo:

$$5.1) C+V+S=M.$$

In questo quadro Marx afferma che il plusvalore non può che avere origine dal lavoro impiegato nella produzione. Tuttavia, mentre nel feudalesimo e nelle forme di lavoro a corvée il tempo di lavoro dedicato dal contadino a riprodurre il proprio sostentamento è separato nello spazio dal tempo di lavoro dedicato alla produzione di cui si appropria il proprietario fondiario, poiché nel primo caso il contadino lavora sul proprio campo e nel secondo sul campo del proprietario, con il capitalismo non è più immediata la divisione del tempo di lavoro tra produzione del lavoratore della propria sussistenza e produzione del plusvalore. Occorre l'analisi per distinguere la divisione del tempo di lavoro in lavoro necessario, che riproduce il valore delle sussistenze che remunerano il lavoratore e il pluslavoro che riproduce il valore di cui si appropria il capitalista.

Indichiamo in estrema sintesi le ragioni per le quali secondo Marx il plusvalore deriva dal lavoro.

Nella sua analisi Marx parte dalla distinzione di due sistemi tipo: la produzione mercantile semplice ed il capitalismo. Nel primo sistema, una società ideale caratterizzata dal pieno dispiegamento delle relazioni di mercato ma ancora priva della divisione tra le classi sociali, in questo senso analoga allo "stadio rude e primitivo" della società di cacciatori di Smith, il produttore possiede i mezzi di produzione con cui lavora.

In questa economia, il produttore, al fine di soddisfare i propri bisogni, ottiene dalla vendita del proprio prodotto il potere d'acquisto necessario all'acquisto di merci a lui utili. Egli produce merci, dalla cui vendita ottiene denaro, che utilizza per acquistare merci di differente tipologia ma dello stesso valore. In questo ambito il circuito economico è rappresentato dallo schema: **Merce–Denaro–Merce ($M-D-M'$)**. Il **movente** della "circolazione" delle merci, cioè dello scambio, è quindi il **valore d'uso** che si ottiene alla fine del processo.

L'economia capitalista è invece caratterizzata dalla distinzione tra i capitalisti, che possiedono i mezzi di produzione e i lavoratori, che possono lavorare solo alle dipendenze dei capitalisti, non possedendo i necessari strumenti di produzione. Per semplicità Marx astrae dalla rendita e dai proprietari fondiari. In questa realtà il fine del capitalista è valorizzare il proprio capitale, attraverso il profitto. Il capitalista parte con un "capitale monetario" cioè con il denaro a sua disposizione, acquista merci quali la forza-lavoro e i mezzi di produzione e, dopo aver ultimato la produzione,

torna sul mercato per vendere il prodotto e ottenere nuovamente denaro. In questo caso il circuito sarà **Denaro-Merce-Denaro (D-M-D')**.

Differentemente dalla precedente situazione in cui M iniziale ed M' finale hanno lo stesso valore di scambio ma differente valore d'uso, nel modello capitalistico la D' finale dovrà risultare quantitativamente maggiore della D iniziale, poiché nessuna differenza qualitativa può essere individuata. L'unica ragione che spinge il capitalista a impiegare denaro per acquistare forza-lavoro e mezzi di produzione da utilizzare nel processo produttivo per poi vendere il prodotto è la possibilità di conseguire alla fine del processo una somma di denaro maggiore. Occorrerà quindi che $D' > D$. $\Delta D = D' - D$ rappresenta il “plusvalore” che costituisce la remunerazione del capitalista, cioè il profitto, e rappresenta “lo scopo diretto e l'incentivo determinante della produzione”.

In particolare, Marx sottolinea come

“la semplice circolazione di merci, [la circolazione della società mercantile semplice] vendere al fine di comperare, è un mezzo per realizzare una finalità distinta dalla circolazione, precisamente l'appropriazione dei valori di uso, la soddisfazione dei bisogni; la circolazione di denaro come capitale è, al contrario, un fine a se stesso, giacché l'incremento di valore ha luogo soltanto entro questo movimento che di continuo si rinnova. La circolazione di capitale non ha quindi limitazioni. In tal modo il consapevole attore di questo movimento, il possessore di denaro, diviene capitalista. La sua persona, o piuttosto la sua tasca, è il punto da cui parte il denaro e a cui ritorna. [...] Ed è soltanto in quanto l'appropriazione in astratto di sempre maggiori ricchezze diventa l'unico motivo delle sue operazioni che egli opera in veste di capitalista, cioè come capitale personificato e dotato di consapevolezza e volontà”.

Apparentemente il processo di valorizzazione del capitale sembra mostrare che una data quantità di *input*, immessa nel processo produttivo, dia luogo ad un plusvalore. Anche nel processo di valorizzazione del capitale si realizza una sorta di feticismo. Così come nel processo *M-D-M* sembra instaurarsi “un rapporto sociale tra gli oggetti”⁴, nel processo *D-M-D'* il neovalore sembra scaturire direttamente dai beni capitali investiti. In realtà, tra gli elementi del capitale ve ne è uno che muta la propria forma: il capitale variabile è costituito da valori d'uso determinati prima che il processo produttivo sia avviato, ma la forza lavoro, il cui valore è dato dal capitale variabile, si converte in attività lavorativa (che in quanto attività umana non è un oggetto, una merce) all'interno di quel processo. Il processo di valorizzazione del capitale da una parte appare come un processo di auto-valorizzazione delle merci, che riduce a oggetto (merce) la stessa forza lavoro. Dall'altra parte tuttavia quel processo di valorizzazione in tanto può svolgersi in quanto può convertire nel processo

⁴ K. Marx (1867, p. 104).

di produzione le cose (i beni salario) in attività lavorativa. Il processo di valorizzazione del capitale può quindi essere spiegato solo nel seguente schema:

$$D \rightarrow M \rightarrow \left\langle \begin{array}{c} \text{mezzi di produzione} \\ \text{beni salario} \rightarrow \text{forza lavoro} \rightarrow \text{lavoro in atto} \end{array} \right\rangle \rightarrow M' \rightarrow D'$$

Il denaro si trasforma in merci (mezzi di produzione e beni salario). Prima che il processo produttivo abbia inizio, tuttavia, la parte del capitale reale costituita dai beni salario deve trasformarsi in forza lavoro, deve cioè scambiarsi con la capacità lavorativa dei lavoratori. Ora si può avviare il processo produttivo, ma a questo punto le merci (i beni salario) sono sostituiti dall'attività lavorativa umana, che in quanto tale si distingue dalle cose che trasforma. Il rapporto lavoro-capitale è dunque un rapporto complesso: per valorizzarsi, da una parte il capitale riduce a suo elemento il lavoro (ma in realtà la forza lavoro), ma dall'altra non può che basarsi sull'attività lavorativa, cioè sull'attività specificamente umana e sociale che caratterizza il processo produttivo.

Il plusvalore si può formare per Marx perché il valore della forza lavoro, acquistata dai capitalisti sul mercato del lavoro, si stabilisce in modo indipendente dalla durata del processo lavorativo. Il valore della forza lavoro è il valore dei beni salario, mentre la durata del processo lavorativo è tale da produrre un valore eccedente rispetto a quel valore. La giornata lavorativa quindi può essere idealmente divisa in due parti: il lavoro necessario in cui si produce un valore equivalente ai beni salario e il pluslavoro, in cui si produce il plusvalore.

A questo punto è evidente che per Marx un rapporto fondamentale che possiamo dedurre dall'equazione 5.1) è il saggio di plusvalore s' , cioè il rapporto tra plusvalore e capitale variabile, ovvero il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario:

$$5.2) s' = \frac{S}{V}.$$

Il saggio di plusvalore mostra la relazione fondamentale che è alla base della valorizzazione del capitale.

Tuttavia i capitalisti non sono interessati tanto al rapporto tra plusvalore e capitale variabile (che rappresenta solo una parte del loro capitale) ma ad un rapporto che mostri come il loro intero capitale (capitale costante più capitale variabile) si sta valorizzando, cioè il saggio di profitto r :

$$5.3) r = \frac{S}{C+V}$$

E' utile per comprendere Marx esprimere il saggio di profitto anche nel seguente modo, dividendo entrambi i membri della relazione a destra del segno di uguaglianza nella 5.3) per V :

$$5.4) r = \frac{S/V}{C/V+1}$$

Si noti che il rapporto tra plusvalore e capitale variabile è il saggio di plusvalore, mentre il rapporto tra capitale costante e capitale variabile è chiamato da Marx *composizione organica del capitale* (q) ed è un indice del grado di meccanizzazione del processo produttivo. Infatti con l'introduzione di nuove macchine nel processo produttivo il capitale costante cresce relativamente al capitale variabile.

$$5.4.1) r = \frac{s'}{q+1}$$

Come vedremo questa ultima formula è molto importante all'interno della teoria marxiana per due ragioni: la prima è che sulla sua base Marx sviluppa quella che ritiene una delle più importanti leggi di movimento del capitalismo cioè la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. La seconda ragione è che sulla sua base si può dimostrare che la teoria del valore lavoro non può essere generalizzata in un sistema capitalistico concorrenziale.

Anche per Marx, alla base del processo di crescita capitalistico c'è l'impetuoso processo di accumulazione del capitale, stimolato dall'investimento dei profitti. *“Accumulate! Accumulate! Questo è Mosé, questi sono i Profeti”* afferma ironicamente Marx nel *Capitale*.

In linea con Ricardo, Marx mostra il conflitto nella distribuzione del reddito, sottolineando in particolare la relazione inversamente proporzionale tra salari e profitti. Tuttavia egli sottolinea anche che in una visione dinamica del processo produttivo, i profitti possono essere aumentati anche quando cresce la produttività del lavoro, senza dover comprimere i salari.

Per questa ragione, a causa della ricerca del profitto, il capitalismo è secondo Marx il più dinamico dei modi di produzione esistente. Come l'autore si esprime nel *Manifesto del partito comunista*:

“La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. La prima condizione di esistenza di tutte le precedenti classi industriali era invece la conservazione immutata del vecchio modo di produzione. L'ininterrotta trasformazione della produzione, il continuo sconvolgimento di tutte le istituzioni sociali, l'eterna incertezza e l'eterno movimento distinguono l'epoca della borghesia da tutte le epoche precedenti. Vengono quindi travolti tutti i rapporti consolidati, arrugginiti, con il loro codazzo di rappresentazioni e opinioni da tempo in onore. E tutti i nuovi rapporti invecchiano prima di potersi strutturare. Tutto ciò che è istituito, tutto ciò che sta in piedi evapora, tutto ciò che è sacro viene sconosciuto, e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con sobrietà il loro posto nella vita, i loro rapporti reciproci.

La necessità di uno sbocco sempre più vasto per i suoi prodotti lancia la borghesia alla conquista dell'intera sfera terrestre. Bisogna annidarsi dappertutto, dovunque occorre consolidarsi e stabilire collegamenti”.

Questo è vero anche per quanto riguarda le forze produttive, le tecnologie e le stesse conoscenze scientifiche:

“La borghesia ha prodotto, nel corso del suo nemmeno centenario dominio di classe, forze produttive più massicce e colossali di tutte le altre generazioni messe insieme. Controllo delle forze

della natura, macchine, impiego della chimica nell'industria e nell'agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamento di interi continenti, navigabilità dei fiumi, popolazioni intere fatte nascere dal nulla: quale secolo passato sospettava che tali forze produttive giacessero nel grembo del lavoro sociale?

La ricerca di profitti sempre più alti spinge alla ricerca di nuove tecnologie che permettano di far crescere la produttività del lavoro: la ricerca scientifica viene messa al servizio del processo produttivo. Agli occhi di Marx, considerando il periodo storico in cui viveva della creazione della moderna grande industria, la tipica forma di innovazione tecnologica era quella della introduzione di nuove macchine che sostituiscono il lavoro umano. L'introduzione di una nuova tecnologia nel processo produttivo, rendendo più efficiente e produttivo il lavoro, permette al capitalista innovatore di realizzare extra profitti rispetto ai concorrenti. Tuttavia la presenza di extra profitti stimola questi ultimi ad introdurre la nuova tecnologia che in questo modo si generalizza. Per Marx il processo di crescita e sviluppo economico è quindi endogeno al sistema capitalistico ed è guidato al tempo stesso dal processo di accumulazione del capitale e dall'innovazione tecnologica indotta dalla ricerca del profitto

Marx insiste sul fatto che il capitalismo, date le propensioni degli agenti che ne promuovono lo sviluppo (imprenditori), è un sistema orientato all'allargamento continuo della produzione. I livelli di profitto delle imprese possono aumentare solo se aumenta continuamente la quantità di ricchezza prodotta. Da questo punto di vista, mentre i sistemi economici precapitalistici possono essere considerati "sistemi a riproduzione semplice", il sistema capitalista è strutturalmente un sistema a "riproduzione allargata".

I primi hanno come finalità il soddisfacimento di livelli di consumo dati e ripropongono di ciclo in ciclo lo stesso circuito della produzione, con le medesime tecniche produttive. Il capitalismo, invece, per poter far crescere i profitti deve produrre sempre di più e, per far questo deve sollecitare una continua dilatazione dei livelli di consumo. Il che significa che, mentre nei sistemi precapitalistici il consumo orientava la produzione, nel sistema capitalistico il profitto orienta la produzione e il consumo rappresenta un elemento intermedio.

Riprendiamo la rappresentazione del capitalistico come processo di trasformazione della moneta in merci e delle merci in moneta: Denaro-Merce-Denaro ($D-M-D'$) con $D' > D$ e $\Delta D = D' - D$ che rappresenta il valore monetario del sovrappiù.

Ma quel valore, alla fine del processo produttivo, non si trova nella forma di denaro, ma in quella di merci che devono essere portate sul mercato e vendute per poter realizzare le aspettative degli imprenditori. Non è detto, tuttavia, che queste masse di beni trovino immediatamente compratori, dal momento che ogni allargamento della produzione presuppone sempre un'analogia dilatazione dei

consumi e non è detto che questa si verifichi immediatamente o si verifichi nella proporzione necessaria.

Nel caso questo non succeda, per errori di valutazione degli imprenditori che hanno prodotto più del necessario o per inadeguate dilatazioni dei consumi o per variazioni dei gusti dei consumatori o per altre ragioni, si possono determinare crisi economiche generali. Marx è dunque convinto, contrariamente agli economisti classici, che le crisi generali non solo possono verificarsi, ma si verificano di norma nel corso dello sviluppo economico capitalistico.

Egli introduce, anzi, una visione originale – che sarà successivamente sviluppata da autori come Spiethoff, Schumpeter, ecc. – del rapporto tra sviluppo e crisi nel capitalismo attraverso la concezione del ciclo economico. Secondo questa concezione nel capitalismo si alternano fasi di espansione e fasi di depressione e crisi. Le prime e le seconde appaiono come interdipendenti e sono determinate dai meccanismi propri della struttura economica del sistema capitalistico. In Marx il ciclo economico è legato alle fluttuazioni dell'**esercito industriale di riserva**, cioè della disoccupazione. Nelle fasi di espansione la domanda di lavoro cresce velocemente, facendo contrarre l'offerta di lavoro e provocando quindi un incremento del saggio del salario a spese del saggio di profitto (ipotesi oggi conosciuta come "profit squeeze"). Con bassi saggi di profitto i capitalisti diminuiscono gli investimenti e di conseguenza si entra in una fase di recessione. In questa fase tuttavia, i capitalisti tendono a introdurre nel processo produttivo **macchine che sostituiscono il lavoro**: la domanda di lavoro cade drasticamente, si forma un largo esercito industriale di riserva di disoccupati e anche il saggio di salario scende. Si riformano i margini di profitto e può quindi ripartire la fase espansiva del ciclo economico.

In secondo luogo Marx si domanda se esistono le condizioni perché il sistema possa crescere in equilibrio e se queste condizioni di equilibrio si possano facilmente realizzare nell'economia di mercato. Come i fisiocratici, Marx analizza l'equilibrio tra i settori produttivi.

Queste condizioni, all'interno della teoria marxiana sono le condizioni che debbono essere soddisfatte affinché il plusvalore prodotto sia realizzato in forma monetaria. Si possono individuare sostanzialmente due schemi di riproduzione del sistema: la *riproduzione semplice*, quando l'economia conserva indefinitamente la stessa grandezza e le stesse proporzioni tra i suoi settori, e la *riproduzione allargata*, quando il sistema cresce in equilibrio.

Ipotizziamo che nel sistema siano presenti solo due settori produttivi: il settore I, produttore dei mezzi di produzione e il settore II, produttore dei beni di consumo. Sulla base della teoria del valore di Marx il sistema può essere rappresentato nel seguente modo:

$$5.5) \quad \begin{aligned} \text{I } C_1 + V_1 + S_1 &= M_1 \\ \text{II } C_2 + V_2 + S_2 &= M_2 \end{aligned}$$

Le condizioni di equilibrio in un sistema in condizioni di riproduzione semplice sono che il settore di produzione I riproduca esattamente i mezzi di produzione utilizzati e domandati nei due settori e il settore II produca esattamente i beni di consumo richiesti dai lavoratori e dai capitalisti dei due settori.

$$5.6) \quad \begin{aligned} C_1 + C_2 &= C_1 + V_1 + S_1 \\ V_1 + S_1 + V_2 + S_2 &= C_2 + V_2 + S_2 \end{aligned}$$

Ambedue le equazioni di equilibrio possono essere semplificate nel seguente modo:

$$5.7) \quad V_1 + S_1 = C_2$$

È questa la condizione di equilibrio della riproduzione semplice, che garantisce la possibilità per il sistema di riprodursi sempre allo stesso modo. Il termine a sinistra dell'eguaglianza rappresenta il valore della domanda di beni di consumo del settore I e il valore della sua offerta di mezzi di produzione all'altro settore. Analogamente il termine a destra rappresenta il valore della domanda di mezzi di produzione del settore II e la sua offerta di beni di consumo. Se la condizione di equilibrio è soddisfatta le domande/offerte infra-settoriali si equivalgono.

Vediamo ora quale è l'analoga condizione di equilibrio nella riproduzione allargata, cioè con crescita economica. Mentre per ipotesi i lavoratori continuano a consumare per intero il loro reddito, ora i capitalisti investono parte dei profitti per aumentare la capacità produttiva del sistema. I nuovi investimenti si traducono in domanda di nuovi mezzi di produzione e in domanda di nuovi beni salario che serviranno a compensare il maggior lavoro occupato nel sistema. Possiamo dividere il plusvalore in tre parti: la prima, S_c , dedicata al consumo dei capitalisti, la seconda S_{av} , dedicata all'accumulazione di nuovo capitale variabile e la terza S_{ac} , destinata all'accumulazione di nuovo capitale costante.

Le equazioni del valore divengono ora

$$5.8) \quad \begin{aligned} \text{I } C_1 + V_1 + S_{c1} + S_{av1} + S_{ac1} &= M_1 \\ \text{II } C_2 + V_2 + S_{c2} + S_{av2} + S_{ac2} &= M_2 \end{aligned}$$

Le condizioni di equilibrio del sistema possono essere sintetizzate nel seguente modo: il valore della produzione del primo settore deve essere uguale al valore dei mezzi di produzione consumati più i nuovi beni di produzione domandati dai due settori, mentre il valore della produzione del secondo settore deve essere uguale al valore dei consumi compresi i nuovi beni salario necessari per l'occupazione dei nuovi lavoratori.

$$5.9) \quad \begin{aligned} C_1 + S_{ac1} + C_2 + S_{ac2} &= C_1 + V_1 + S_{c1} + S_{av1} + S_{ac1} \\ V_1 + S_{c1} + S_{av1} + V_2 + S_{c2} + S_{av2} &= C_2 + V_2 + S_{c2} + S_{av2} + S_{ac2} \end{aligned}$$

Entrambe le relazioni possono essere semplificate per trovare la condizione di equilibrio:

$$5.10) \quad C_2 + S_{ac2} = V_1 + S_{c1} + S_{av1}$$

Il significato dei termini dell'eguaglianza è del tutto analogo a quello illustrato precedentemente, nel caso della riproduzione semplice. Il sistema economico può crescere in equilibrio quando le decisioni di investimento nei due settori (rispettivamente in capitale variabile e costante) crescono secondo una data proporzione. Come avverte Marx, tuttavia, ogni capitalista prende le sue decisioni di investimento senza conoscere le condizioni di equilibrio del sistema e le decisioni degli altri capitalisti. Non esiste cioè secondo Marx nessun automatismo di mercato che generi una tendenza alla crescita equilibrata. Le possibilità di crisi nel sistema capitalistico sono connaturate alla legge della sua circolazione. In particolare gli investimenti netti sono sottoposti a larghe fluttuazioni, a causa dei mutamenti delle previsioni dei capitalisti.

Come si ricorderà, la circolazione del sistema può essere rappresentata come $D \rightarrow M \rightarrow \text{produzione} \rightarrow M' \rightarrow D'$. Il plusvalore sorge dal processo di produzione, ma una volta prodotto il plusvalore deve essere realizzato in forma di denaro attraverso la vendita di M' . Proprio nella articolazione del processo di circolazione capitalistica, tuttavia, è insita la possibilità che questo processo venga interrotto. Se per qualsiasi motivo un capitalista ha aspettative pessimistiche e prevede di non riuscire a vendere il prodotto e trasformare M' in D' , non darà inizio al processo e tratterà D presso di sé. Questa situazione si traduce immediatamente nella impossibilità per qualche altro capitalista di realizzare il proprio plusvalore in forma di denaro, dato che non riesce più a vendere le proprie merci al primo capitalista.

“La difficoltà di trasformare le merci in denaro è insita ... nel fatto che chi ha venduto, e quindi possiede la merce nella forma denaro, non è obbligato a ricomprare immediatamente, a riconvertire il denaro in prodotto particolare del lavoro individuale⁵.”

Lo squilibrio iniziale in un punto del sistema si trasmette dunque alle altre parti ad esso collegate e la possibilità di crisi è insita nel fatto che il capitalismo è un'economia monetaria.

Le crisi derivanti dalla sproporzione tra i settori economici possono essere collegate ad una tendenza alla insufficienza della domanda aggregata. Infatti la maggioranza della popolazione di un paese è costituita da lavoratori. Ma questi ultimi, ricevendo un salario che oscilla intorno alla sussistenza, non sono in grado di esprimere una domanda per beni di consumo tale da eguagliarne l'offerta, soprattutto quando la produttività del lavoro è alta. Se i capitalisti non sono indotti ad

⁵K. Marx (1905, II, p. 599). Si veda, a proposito delle possibilità delle crisi in Marx, P. Kenway (1980). La teoria delle crisi in Marx è complessa e articolata: si veda E. Screpanti (1984).

accrescere continuamente i loro investimenti per compensare l'insufficiente crescita della domanda di beni di consumo, si possono creare crisi e stagnazione per insufficienza della domanda aggregata.

«La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione del consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società»

Il successivo dibattito sulle crisi e gli schemi di riproduzione da parte degli economisti marxisti è stato molto vasto; in questa sede possiamo solo dare una breve esposizione di alcuni dei suoi passaggi più salienti⁶. Tugan-Baranovskij riprende e approfondisce gli schemi di riproduzione allargata di Marx per dimostrare che nel sistema capitalistico non esiste alcuna tendenza necessaria verso il sottoconsumo. Tugan infatti nota che il sistema capitalistico è un sistema di relazioni antagonistiche le cui leggi di funzionamento non obbediscono allo scopo del soddisfacimento dei bisogni sociali. Solo una classe sociale (i capitalisti) è soggetto economico e “l'economia capitalistica ... non è diretta immediatamente al soddisfacimento del fabbisogno sociale, bensì alla valorizzazione del capitale; e per valorizzare il capitale non è indispensabile il consumo umano”⁷. Ne deriva che se le condizioni di realizzazione del plusvalore sono soddisfatte, se cioè $C_2 + S_{ac2} = V_1 + S_{c1} + S_{av1}$, l'economia capitalista può svilupparsi anche nell'ipotesi che il peso del settore di produzione dei beni di consumo non solo diminuisca in termini relativi rispetto al settore dei mezzi di produzione, ma anche in termini assoluti⁸. Si può quindi immaginare una economia in cui vi sia un unico lavoratore e il settore dei beni di consumo sia ridotto al minimo, e nonostante ciò il processo di riproduzione allargata continui incessantemente attraverso la produzione di macchine per mezzo di macchine:

una volta che tutti i lavoratori, tranne uno, siano scomparsi e sostituiti da macchine, quest'unico lavoratore metterà in movimento una massa di macchine colossale, e per mezzo di queste produrrà nuove macchine, oltre ai mezzi di consumo per i capitalisti. La classe dei lavoratori scomparirà, ma la sua scomparsa non disturberà minimamente il processo di valorizzazione del capitale⁹.

Come è noto Tugan sostiene l'alta probabilità del verificarsi di crisi per “sproporzione” tra i settori produttivi, crisi riconducibili alla mancanza di pianificazione e all'anarchia del capitalismo, ma nega che queste crisi possano essere legate ad una tendenza sistematica alla sovrapproduzione di

⁶Il dibattito sugli schemi di riproduzione è esaurientemente ricostruito in M. C. Howard e J. E. King (1989-1991, I, capitolo 6 e capitolo 9, paragrafo 3).

⁷M. J. Tugan-Baranovskij (1905, p. 331).

⁸Secondo M. Kalecki (1967, pp. 451-452) il ragionamento di Tugan equivale “ad affermare che, ad ogni livello del consumo dei lavoratori e dei capitalisti, il prodotto nazionale può essere venduto, a patto che l'investimento sia sufficientemente alto”.

⁹M. J. Tugan-Baranovskij (1905, p. 323).

beni di consumo¹⁰. In linea di principio la sproporzione può essere determinata tanto da una insufficiente domanda di beni di consumo, quanto da una insufficiente domanda di mezzi di produzione.

Opposte a quelle di Tugan sono le conclusioni a cui giunge Rosa Luxemburg, sempre attraverso lo studio degli schemi di riproduzione allargata. Secondo la Luxemburg “perché realmente si accumulino, cioè la produzione si allarghi, ... è necessario ... un allargamento della domanda solvibile di merci”¹¹. Il problema è quindi quello di vedere da dove sorge l’accreciuta domanda necessaria in un sistema di riproduzione allargata. Questa domanda non può venire dai lavoratori, che per definizione non consumano il plusvalore, né dai capitalisti, che danno origine al processo di crescita rinunciando al consumo di una parte del plusvalore per destinarlo all’accumulazione.

La Luxemburg ritiene inoltre che nel corso del processo di accumulazione il capitale costante tenda a crescere più velocemente del capitale variabile (processo di meccanizzazione della produzione). Supponiamo che i tassi di accumulazione del capitale costante e del capitale variabile siano costanti nel tempo e pari rispettivamente ad α e β e che $\alpha > \beta$.

Se C_0 e V_0 sono rispettivamente il capitale costante e il capitale variabile nel periodo iniziale del processo di accumulazione, nel periodo t il capitale costante e il capitale variabile sono determinati dalla seguente equazione:

$$5.11) \quad \begin{aligned} C_t &= C_0(1 + \alpha)^t \\ V_t &= V_0(1 + \beta)^t \end{aligned}$$

Supponiamo ora che nei due settori il capitale costante e il capitale variabile siano accumulati ai tassi costanti α e β . La condizione di equilibrio così come espressa dalla 6.5.1), nel periodo t deve essere:

$$5.12) \quad C_{20}(1+\alpha)^t = V_{10}(1+\beta)^t + S_{c1t}$$

Poiché $\alpha > \beta$ è chiaro che il sistema può crescere in equilibrio solo se il consumo dei capitalisti del settore dei mezzi di produzione (S_{c1t}) cresce costantemente, altrimenti verrebbe a realizzarsi una sovrapproduzione di beni di consumo. Proprio questa condizione, secondo la Luxemburg, non si verifica, per la tendenza dei capitalisti a reinvestire la gran parte del loro reddito¹². La riproduzione allargata del sistema è allora garantita solo se i beni di consumo possono essere esportati in paesi non ancora sviluppati in senso capitalistico¹³. In questo quadro l’imperialismo è considerato dalla

¹⁰Per un’interessante approfondimento della logica dell’analisi di Tugan, che porta alla generazione di crisi quasi-periodiche, vedi L. Mainwaring (1995).

¹¹R. Luxemburg (1913, p. 118).

¹²*Ibid.*

¹³Come nota Kalecki, la Luxemburg dovrebbe tenere conto solamente dell’eccesso di esportazioni sulle importazioni dai paesi non capitalistici. La vendita dei beni importati assorbe infatti potere di acquisto tanto quanto la vendita dei beni prodotti all’interno. Cfr. M. Kalecki (1967, p. 456).

Luxemburg come il mezzo per prevenire l'impossibilità di realizzare il plusvalore nel mercato interno di ciascun paese capitalistico. Tuttavia, proprio a causa dell'imperialismo, i paesi non ancora sviluppati sono alla fine spinti a svilupparsi in senso capitalistico, cosicché alla fine del processo non esisteranno più paesi esterni verso i quali esportare la sovrapproduzione di beni di consumo: il capitalismo non potrà più rispettare le condizioni della riproduzione allargata e il plusvalore non potrà più essere realizzato¹⁴. Le conclusioni della Luxemburg, per quanto suggestive, si basano sul presupposto che il plusvalore realizzato in un settore sia reinvestito nello stesso settore. Tuttavia, il modello di un'economia capitalistica deve prevedere la possibilità della mobilità dei capitali e degli investimenti. Se i mercati non prevedono barriere all'entrata non c'è nessuna legge che impedisca ai capitalisti del secondo settore di investire il proprio plusvalore nel primo settore, se questo modo di agire si rivela più conveniente¹⁵ come mostrato dall'economista marxista austriaco Otto Bauer.

Come si ricorderà, con l'equazione 5.4.1) Marx determina il saggio di profitto in valore come funzione crescente del saggio di plusvalore e come funzione decrescente della composizione organica del capitale. Se chiamiamo Q la composizione organica media sociale del capitale, si può scrivere l'equazione del saggio generale del profitto:

$$5.13) r = \frac{s'}{Q+1}$$

E' questa la base della teoria marxiana della *caduta tendenziale del saggio di profitto*, esposta da Marx nel III libro del capitale. Quest'ultimo non cade per la scarsità di terre fertili disponibili, come nella teoria ricardiana, ma per la tendenza propria dell'economia capitalistica all'aumento della composizione organica del capitale.

Per Marx il modo di produzione capitalistico si evolve introducendo tecniche produttive che comportano un rapporto sempre più alto tra lavoro passato, contenuto nei mezzi di produzione e lavoro vivo. L'aumento di questo rapporto si traduce nella crescita della composizione organica del capitale Q . Ma come mostrato dalla 5.13) se Q cresce, dato il saggio di plusvalore, il saggio di profitto cade. Paradossalmente la stessa causa, l'aumento della composizione organica del capitale, è alla base al tempo stesso dell'aumento della produttività del lavoro, e quindi della crescita della quantità di beni prodotta e della caduta del saggio di profitto, e quindi dei limiti alle possibilità di sviluppo del capitalismo. Ma perché nel capitalismo si deve affermare questa tendenza, che in Marx

¹⁴Cfr. R. Luxemburg (1913, p. 469).

¹⁵Cfr. J. Robinson (1942, pp. 62-63). Differente è la critica di Sweezy, che riprende N. I. Bucharin (1924-25), secondo cui l'errore della Luxemburg risiederebbe nell'aver mantenuto l'ipotesi della riproduzione semplice che il consumo dei lavoratori non può realizzare alcuna parte del plusvalore. Cfr. P. A. Sweezy (1942, p. 240).

è sostanzialmente identificata con l'utilizzazione progressiva di una quantità sempre maggiore di macchine, se il risultato è la diminuzione del saggio di profitto?

La risposta di Marx individua una contraddizione tra il comportamento massimizzante dei singoli capitalisti ed il loro interesse in quanto classe sociale. Il primo capitalista che introduce una nuova macchina nel processo produttivo è in grado di vendere il suo prodotto, le cui spese di produzione sono più basse rispetto ai capitalisti che utilizzano i vecchi metodi, al valore "sociale" associato alla vecchia tecnica ancora predominante. Ne deriva che il capitalista riceve un extraprofitto. Tuttavia l'innovazione che permette di diminuire le spese di produzione è prontamente imitata dagli altri imprenditori e quando prevale il nuovo valore del bene si realizza un saggio di profitto più basso.

L'efficacia della legge è però limitata, secondo Marx, da cause antagonistiche: le principali sono collegate all'aumento della produttività del lavoro. Il crescente uso delle macchine non si traduce infatti necessariamente in un aumento proporzionale del valore del capitale costante, perché diminuisce la quantità di lavoro contenuta nelle macchine stesse. Inoltre, diminuendo il tempo di lavoro necessario alla riproduzione dei beni consumati dai lavoratori, aumenta il saggio di plusvalore, che, come si è visto, è direttamente proporzionale al saggio di profitto.

Sulla caduta tendenziale del saggio di profitto torneremo più avanti, quando discuteremo più approfonditamente il modello classico e marxiano di crescita economica.

Vediamo ora brevemente il problema che incontra la teoria del valore lavoro nella determinazione dei prezzi in un mercato capitalistico concorrenziale. Quando la determinazione del saggio di profitto in un settore viene generalizzata a tutto il sistema economico, la teoria del valore lavoro entra in contraddizione col principio dell'uguaglianza del saggio del profitto in tutti i rami dell'attività economica. Infatti in un sistema concorrenziale, privo di barriere all'entrata nelle varie industrie, il sistema tende ad far prevalere lo stesso saggio di profitto in tutti i settori economici. Se in un settore si realizza un saggio di profitto più basso che in un altro, il capitale tenderà ad essere ritirato dal primo settore e ad essere investito nel secondo. L'offerta del primo bene diminuisce e il suo prezzo sale, mentre l'offerta del secondo bene cresce e il suo prezzo diminuisce. Il processo trova il suo equilibrio quando il saggio di profitto è lo stesso nei due settori.

Se prendiamo in considerazione due merci il grano A e il ferro F , il loro rapporto di scambio è determinato dalla quantità di lavoro complessivamente contenuto. In particolare, i loro valori assoluti sono determinati dalla somma del capitale costante, del capitale variabile e dal plusvalore.

$$5.14) \quad \begin{aligned} M_a &= C_a + V_a + S_a \\ M_f &= C_f + V_f + S_f \end{aligned}$$

Notiamo che la giornata lavorativa e il saggio di salario reale sono tendenzialmente uguali in entrambi i settori produttivi e prevale quindi un unico saggio di plusvalore. All'interno di ogni settore possiamo calcolare il saggio del profitto r_i , riprendendo l'equazione 4.10) è:

$$5.16) \quad \begin{aligned} r_a &= \frac{s'}{1+q_a} \\ r_f &= \frac{s'}{1+q_f} \end{aligned} .$$

Il meccanismo di mercato, attraverso la concorrenza tra i capitalisti, come abbiamo più volte sottolineato, comporta l'eguaglianza dei saggi di profitto in equilibrio:

$$5.17) \quad r_a = r_f$$

Assumendo, come è normale ritenere, che uomini e macchine siano utilizzati nei diversi settori in proporzioni diverse, e che quindi $q_a \neq q_f$ (è probabile, ad esempio che nella produzione del ferro si usi più capitale costante, cioè macchine e strumenti di produzione, che in agricoltura) l'uguaglianza fra i saggi di profitto non può verificarsi se le merci sono scambiate proporzionalmente alle quantità di lavoro contenuto.

Marx cercò di superare questo problema attraverso il procedimento di trasformazione dei valori in prezzi di produzione. In sostanza, Marx riteneva che la teoria del valore fosse ancora valida come teoria "macro" riferita agli aggregati (la produzione totale, i salari aggregati e il capitale aggregato) per determinare il saggio generale del profitto. Su questi problemi si è sviluppato un lungo dibattito. In questa sede non approfondiremo questo problema.

